

XXXI. — PANAREA. — *Esplorazione archeologica dell'isola e scavo di una stazione neolitica al Piano Quartara.*

L'isola di Panarea è tutta una vasta stazione preistorica (fig. 1). Si può dire che non vi sia punto in cui in maggiore o minore copia non si trovino ossidiane lavorate sparse nei campi. Dedicai a quest'isola parecchie giornate di ricerche e quasi ogni campo è stato da me percorso. Mi fu valido aiuto il dott. Giuseppe Cincotta, medico condotto dell'isola ed ora anche ispettore onorario delle antichità.

Grande abbondanza di ossidiane notai appena sbarcato dal piroscafo in tutti i campicelli che fiancheggiano la stradiciola che sale fra le sparse abitazioni, ma sbocato nella strada principale, pianeggiante, che attraversa longitudinalmente l'isola con direzione NS, nelle larghe piane che si estendono a monte della strada stessa, fino ai piedi del ripido pendio roccioso del Timpone Natoli, i campi di recente mietuti nereggiavano di schegge di ossidiana. Sostai a lungo in questa località, nota col nome

di Piano Quartara e insieme alle tracce vistose dell'industria litica raccolti in superficie anche un buon numero di cocci di impasto.

Esisteva evidentemente in questo punto uno dei principali nuclei abitati preistorici dell'isola. Esso doveva estendersi in particolare a nord del minuscolo ruscello che dal

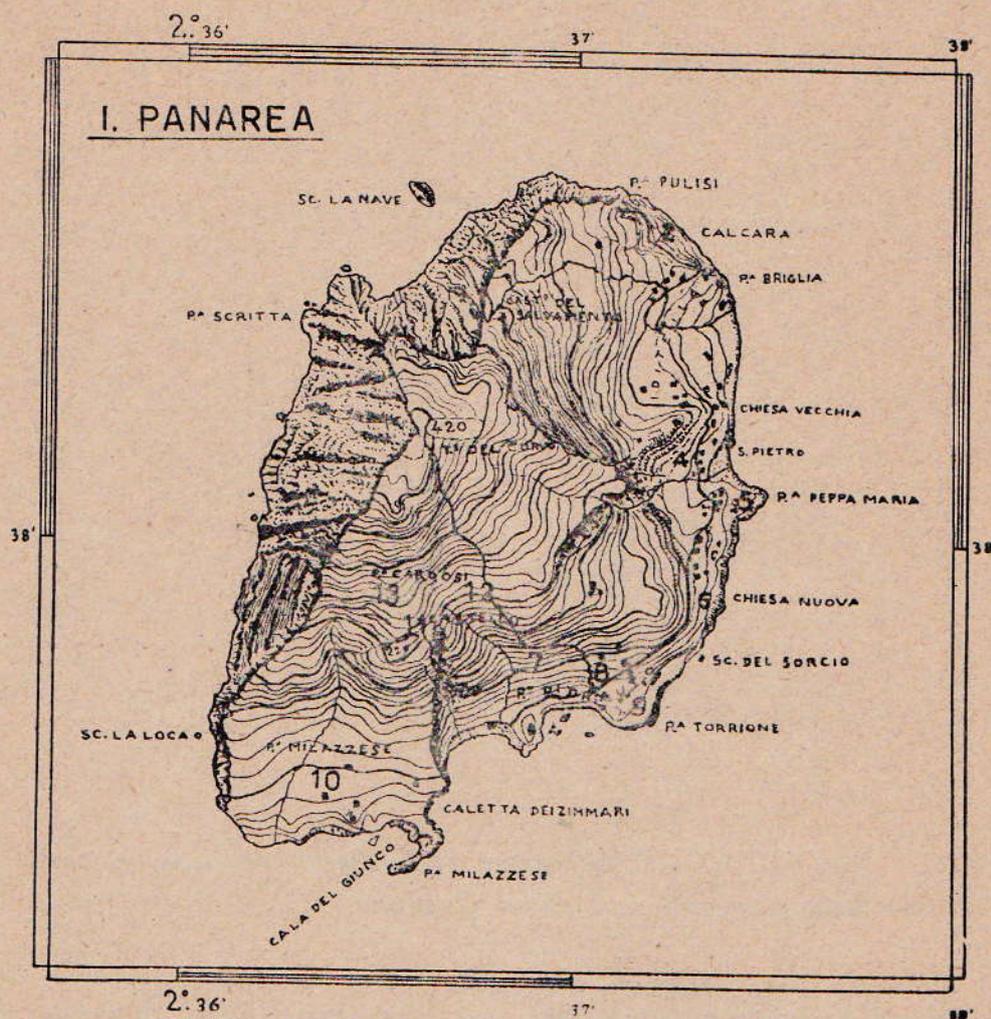


Fig. 1. — Carta archeologica dell'isola di Panarea.
(Dall'ingrandimento della carta al 50.000 dell'Istituto Geografico Militare).

Pizzo del Falcone scende a sboccare a mare poco a settentrione della Punta di Peppa Maria.

Nelle piane a sud del ruscello infatti verso l'attuale cimitero, sebbene sempre frequentissime le ossidiane, non rinvenni frammenti di ceramica.

Ossidiane sparse raccolti anche, sebbene con frequenza molto diminuita, in tutta la regione adiacente alla Punta di Peppa Maria, ma qui invece abbondantissimi erano i frammenti di ceramiche più recenti di argilla ben cotta e tornita o a ver-

nice nera e fra esse in numero notevolissimo i frammenti di vasetti di terra sigillata. Troppo sminuzzati bensì perchè si potessero riconoscere forme, ma sufficienti tuttavia per far riconoscere che in maggioranza si tratta di terra sigillata aretina o italica che può attribuirsi all'età augustea e giulio-claudia.

Un frammentino minuscolo conserva anche parte di un bollo *in planta pedis*, forse L(*ucius*) R(*asimus*)PIS(*anus* ?).

Notevole è anche un frammentino di una piccolissima tazzina emisferica con orlo ripiegato all'infuori decorato superiormente di foglioline allungate (Dragendorf, forma 36) non marmorizzato, come generalmente in questa forma, ma rosso vivo.

Segnalo anche un frammentino di vasetto minuscolo di argilla gialla non dipinta,

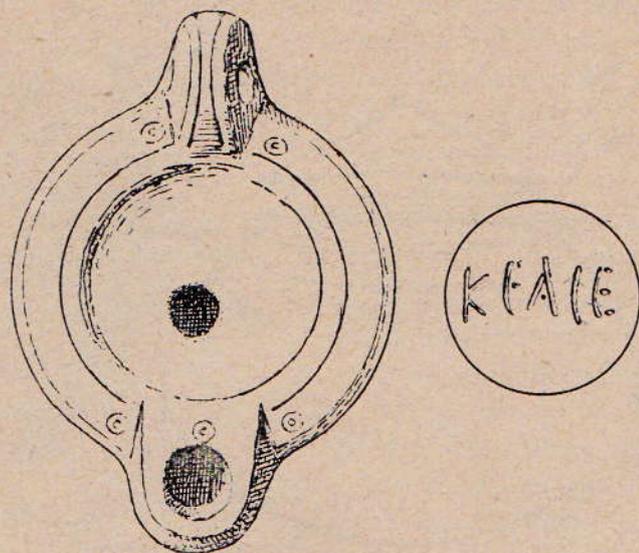


Fig. 2. - Lucerna da tomba di età romana.

a pareti sottilissime, decorato su tutta la superficie con triangoletti impressi, anch'esso attribuibile all'età augustea.

Alcuni muri che affiorano subito sopra alla scogliera, e specialmente nei pressi del farò possono con tutta verosimiglianza essere resti di abitazioni della prima età imperiale.

Alla stessa età apparterrebbero le tombe che anche il Libertini ricorda essere state scoperte in località S. Pietro (1). Io vidi infatti presso privati alcuni oggetti provenienti da due tombe rinvenute appunto in tale località proprio sulla spiaggia costruendosi il fondaco che si trova un po' a sud della banchina di approdo. Si trattava di qualche lucerna e di qualche tazzina di argilla a pareti sottilissime decorata a rilievo nella tecnica « à la barbotine », tutte di fattura nobilissima ed appartenenti alla primissima età imperiale.

(1) Op. cit., p. 196.

Altre tombe della stessa età, alcune coperte con tegoloni fittili, altre con lastroni di pietra lavica, dalle quali vidi qualche lucernetta romana, furono rinvenute nelle piane sottostanti alla chiesa nuova e un po' più a sud in faccia allo scoglio del Sorcio (fig. 2).

Anche nella Piana di Drauto, sulla costa orientale, le ossidiane sparse nei campi sono frequenti, e così pure, specie nella parte bassa, verso il mare, i frammenti di ceramiche tornite di età classica. Quivi stesso fu rinvenuta anni addietro una tomba romana a cremazione che io potei vedere ancora intatta ed acquistare per il Museo Archeologico di Siracusa (fig. 3).

Si tratta di un'olla sferoidale, un po' schiacciata di impasto rossiccio fornita di due grosse prese ad orecchione una delle quali mancante, (diametro cm. 31; altezza cm. 20), la quale conteneva:

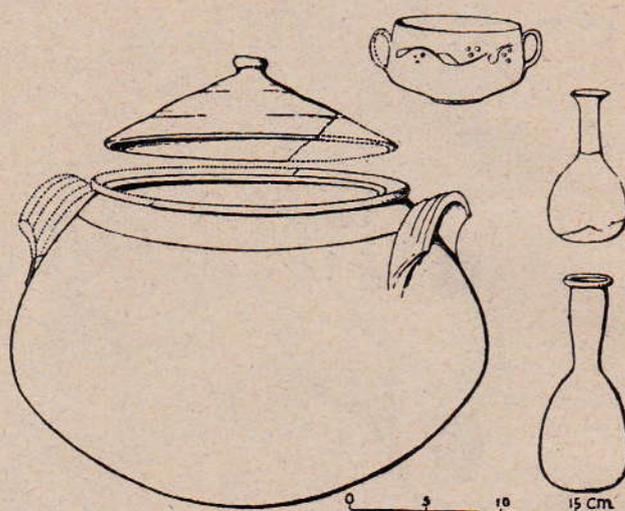


Fig. 3. — Tomba dell'età di Tiberio, Contrada Drauto.

Un fondo di vaso, forse di una brocchetta di argilla non dipinta spezzata orizzontalmente a metà del ventre in cui erano racchiuse le ossa cremate del defunto.

Due lucernette fittili, una delle quali (forma Dressel 11) ornata con figura di amorino a cavallo di un caprone, (lunghezza cm. 11,5), di argilla gialla e di fattura molto fine, (fig. 4) recante inferiormente un piccolo bollo *in planta pedis* con iscrizione non leggibile, l'altra spezzata, senza figurazione (forma Dressel 20; lunghezza cm. 11).

Due unguentari con alto collo cilindrico di argilla grezza (altezza cm. 15 e 14).

Frammenti di altri due unguentari di vetro di forma analoga, ma minori.

Una tazzina di argilla a pareti sottilissime decorata con tralci d'edera a rilievo nella tecnica « à la barbotine » (lunghezza cm. 13; altezza cm. 6).

Una moneta bronzea dell'imperatore Tiberio.

La tomba fu trovata da tale Tesoriero Francesco, sordomuto, nella parte settentrionale della Piana di Drauto, proprio sull'alto della scogliera flagellata dai flutti

sulla costa orientale del promontorio del Torrione verso l'estremità di esso. La frana della poca terra che sovrasta la scogliera aveva scoperto quasi una metà dell'olla che era rimasta sospesa sull'abisso.

È probabile che altre tombe consimili possano ritrovarsi nella zona, sebbene osservando accuratamente il margine franoso della terra lungo un buon tratto di scogliera io non abbia notato nessun elemento che possa far supporre l'esistenza di una necropoli.

Più interessante è il vasetto preistorico che acquistai da una vecchia contadina di Drauto (fig. 5). Si tratta di un orciolo d'impasto, a superficie bruna lucidata a



Fig. 4. - Lucerna della tomba fig. 3.

stecca, con corpo panciuto rastremantesi verso il fondo appiattito e con collo cilindrico piuttosto alto terminante con orlo semplice, diritto. Sulla spalla reca due piccole prese del solito tipo a cannone orizzontale le quali interrompono una decorazione costituita da tre file orizzontali di punti impressi che corre alla stessa altezza. Sia la forma che la decorazione come pure il tipo delle anse ricordano strettamente i vasi della tomba di Malfa, ma le dimensioni sono alquanto minori. (Altezza cm. 12,5).

Anche questo senza dubbio faceva parte del corredo di una tomba contemporanea a quella. Era stato trovato infatti dal padre della vecchietta che me lo vendette in un campo dello stesso Piano di Drauto, piuttosto in alto verso il monte.

Era associato con altri quattro vasetti che, conservati per un certo tempo nella casa, erano poi stati rotti nel corso degli anni.

Scarsi risultati diede l'esplorazione del Piano Milazzese all'estremo sud dell'isola. Non vi raccolsi altro che un po' di ossidiane, fra cui un bel nucleo e qualche lama e un coccio di vaso greco a vernice nera, certo attico.

Una delle zone archeologicamente più fertili è però la piccola conca della Calcara all'estremo NE dell'isola.

Vi è qui una valletta di forma regolare come la cavea di un teatro, che con ripidi pendii si affaccia sul mare.

Nella piccola piana che ne costituisce il fondo e specialmente nella sua metà NO escono numerose fumarole, conosciute nell'isola col nome di vulcani, che macchiano il terreno di chiazze bianche e gialle di zolfo e lo riscaldano fortemente.

L'erosione marina ha profondamente intaccato il terreno, il quale si presenta sezionato con taglio verticale e incombe sulla spiaggia con una parete frastagliata alta dai due ai quattro metri.

In questa sezione affiorano abbondantissimi i materiali archeologici di ogni genere.

È possibile riconoscere che il deposito archeologico ha una forma lenticolare. Piuttosto sottile all'estremo SE diventa assai più spesso verso il centro della valletta, raggiungendo un'altezza di almeno m. 2,70.

Il deposito si presenta nettamente stratificato. In basso si ha un potentissimo strato preistorico con abbondante cocciame di impasto fra cui raccolti anche alcuni frammenti decorati con cordoni. Il De Fiore afferma di avervi raccolto accette di basalto. Filari orizzontali molto regolari di pietrame affioranti nel taglio fanno pensare all'esistenza di fondi di capanna o di lastricati.

Questo strato raggiunge in qualche punto la potenza di m. 1,30.

Al di sopra è uno strato di cocciame classico, meno potente (circa m. 1), ma di gran lunga più ricco coperto a sua volta da uno straterello di *humus* recente.

Predomina naturalmente il cocciame grezzo, anforoni, vasi d'impasto da cucina ecc., ma abbonda anche quello più fine, sia ellenistico a vernice nera che romano, e in questo si hanno frammenti di terra sigillata, di vasetti a pareti sottilissime, di lucerne, di vetri e anche frammentuoli di metallo.

Fra le terre sigillate si hanno sia quelle più antiche, italiche piuttosto che galliche, di un bel rosso intenso, sia e in molto maggior copia, quelle più recenti di colore arancio (*terra sigillata chiara* del Lamboglia) rappresentate specialmente da frammenti di tazze delle forme 1 e 2 (1).

Di un esemplare della forma 1 raccolti affiorante sul margine del deposito un grande frammento comprendente quasi la metà del vaso in perfetta conservazione (fig. 6).

Fra il materiale che portai a Siracusa vi è anche un frammento di antefissa fittile decorata con palmetta a rilievo.

Si tratta evidentemente di scarichi di un abitato che mal si penserebbe poter essere situato nella ristretta area chiusa, senza vie d'uscita costituita dalla attuale piccola conca e per di più resa per quasi una metà inutilizzabile dalle fumarole. Si preferirebbe pensare che l'erosione marina, accentuata dalla trasgressione manifestatasi dall'antichità ad oggi, abbia profondamente smangiato questa zona e che si sia oggi in presenza degli estremi lembi di una più vasta piana che forse un giorno poteva avere più facile comunicazione con la vicina e pianeggiante zona di Iditella.

Cocciame greco sparso e in particolare frammenti di vasi attici a figure rosse raccolti



Fig. 5. — Vasetto di tomba neolitica. Contrada Drauto.

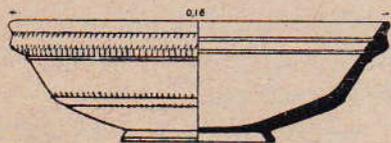


Fig. 6. — Tazza di terra sigillata chiara. Contrada Calcare.

(1) LAMBOGLIA, *Terra sigillata chiara*, in *Riv. Ingegneria e Antemelia*, VII, 1941, p. 7 e sgg.

nelle piane sovrastanti verso est alla Calcara e precisamente nella piccola terrazza alla quota di 170 metri, che costituisce l'estremo settentrionale dell'isola, un po' al di sotto del Castello del Salvamento.

Ma tracce archeologiche cospicue esistono anche sulla terrazza superiore dell'isola, alla quota di 200-250 metri.

Il Libertini ricorda il rinvenimento di una statuetta marmorea nella regione detta Piano Cardosi (1). All'estremo meridionale di questa al di sopra delle Piane di Drauto si erge una guglia di roccia che si innalza una trentina di metri al di sopra

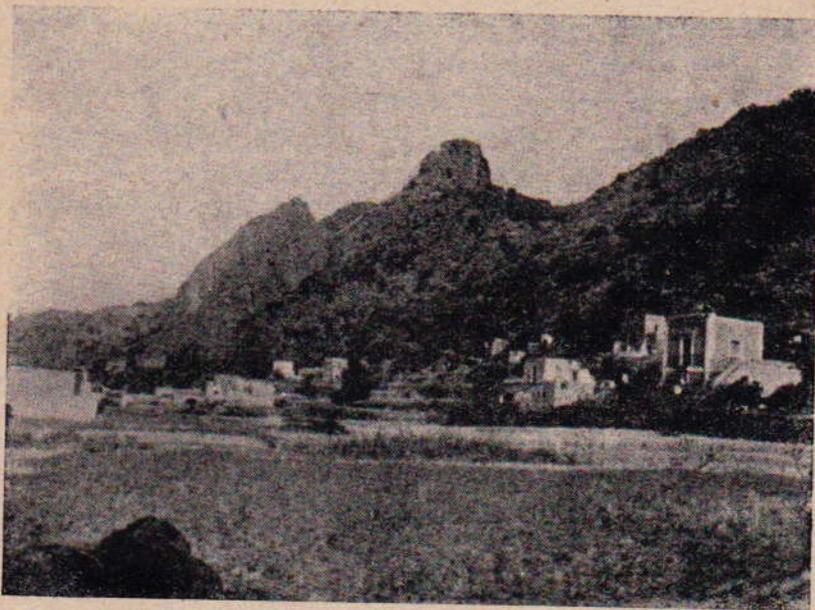


Fig. 7. — Le Piane di Drauto e il torrione roccioso del Castello.
(Stazione preistorica e posto di vedetta).

del terreno circostante chiamata il Castello (fig. 7). Le sue pareti sono dirupate, ma la scalata per quanto difficile non è impossibile. Sulla vetta, non più ampia di m. 10 × 10 esistono resti di un'antica costruzione in muratura ordinaria, di pietrame grezzo e calce di età imprecisabile, ma probabilmente abbastanza antica. Si tratta forse dei resti di una stazione di vedetta o di un minuscolo fortino in cui gli abitanti delle case vicine potevano cercare scampo in caso di incursioni di pirati.

Ed è forse da mettere in relazione col fortino identificato a Lipari sulla punta del Palmeto. Singolare è il fatto che nella ristrettissima superficie di quella vetta e negli anfratti della roccia potei raccogliere alcuni cocci d'impasto preistorico perfettamente identici a quelli della stazione di Piano Quartara e alcune ossidiane. Testi-

(1) Op. cit., p. 196.

monianza irrefragabile che la guglia del Castello già era usata per lo stesso scopo fino dalla più remota antichità preistorica.

Intorno al piede della guglia per un raggio di un centinaio di metri abbonda nel terreno il cocciame sia quello preistorico di impasto, accompagnato da moltissime lame e scheggie di ossidiana, sia quello ellenistico a vernice nera. Nulla invece di età romana.

Si direbbe che qui ai piedi del fortino che poteva rappresentare l'estremo rifugio in caso di incursioni di pirati la popolazione dell'isola abbia cercato ricovero nei periodi in cui il mare era malsicuro.

Nella contrada Nziti un poco a NE del Castello fu rinvenuta decenni addietro una tomba ellenistica di un certo interesse. Ne vidi i materiali presso il gestore della Agenzia della Società di Navigazione « Eolia ».

Oltre a quattro piattini a vernice nera del diametro di circa una dozzina di centimetri conteneva due eleganti minuscole oinochoai a piedino sagomato, corpo baccellato, e bocca triloba, frammenti di una piccola lekane a figure rosse e la parte inferiore di una statuina femminile seduta. Un'altra statuina completa e di maggior pregio è stata venduta.

In conclusione possiamo dire che l'isola di Panarea mostra tracce di intensa abitazione nell'età preistorica.

Mentre il vasetto di Drauto attesta sepoltura del pieno neolitico, la stazione di Piano Quartara e quella ancora inesplorata della Calcara sembrano appartenere ad una fase alquanto più avanzata.

Ma il fatto che ossidiane si trovano sparse per tutta la superficie dell'isola o almeno su tutta la fascia delle piane della costa orientale, con particolare intensità alla Punta di Peppa Maria e nella zona di Drauto, indica con tutta probabilità una popolazione sparsa, così come attualmente. Il che attesterebbe condizioni di assoluta sicurezza delle coste in quella lontana età in cui forse la navigazione non era abbastanza sviluppata per poter degenerare in pirateria.

Ad una prima ondata di pirateria dovremmo pensare per la stazione preistorica del Castello la cui situazione eccelsa e disagiata, scomoda per l'abitazione, rivela preoccupazioni di difesa che sembrano del tutto estranee agli altri due abitati situati invece sul fondo di amene conche.

Qualche considerazione ci induce a fare il carattere dell'industria litica raccolta nell'isola.

Non un solo pezzo fra le varie centinaia di ossidiane raccolte può dirsi uno strumento di forma determinata. Gli unici oggetti caratteristici sono i nuclei di cui si raccolsero varie decine e fra cui non mancano quelli regolarissimi conici.

Eccezionali sono anche le belle lame regolari che abbondano invece nelle stazioni neolitiche siciliane ove l'ossidiana è oggetto di importazione.

La gran massa è costituita da scheggie amorfe, da lame contorte irregolari o da pezzi presentanti difetti tali da renderli non atti alla lavorazione o ad una intenzionale utilizzazione.

L'impressione che si riceve è quella di trovarsi dinnanzi ad una grande massa di rifiuti di lavorazione.

Il che convaliderebbe pienamente l'ipotesi già avanzata dal De Fiore (1) dell'esistenza di officine litiche a Panarea. L'ossidiana doveva venire importata in blocchi dalla vicina Lipari e lavorata sul posto, verisimilmente come piccola industria domestica per poi essere esportata verso la Sicilia e le coste tirreniche dell'Italia sotto la forma di lamette regolari.

Il cocciame a vernice nera mostra abitazione in età greca ellenistica sia sulla costa (Calcara e Punta di Peppa Maria) sia sull'eccelsa acropoli del Castello e sulle ben difendibili alture dell'estremo settentrionale.

Intensa vita dovette svolgersi nell'isola in età augustea e nei primi due secoli dell'impero. La nobiltà delle ceramiche e delle lucerne sembra indicare una certa prosperità degli abitanti.

La sicurezza delle coste permette di abbandonare i rifugi elevati e le abitazioni si sviluppano sulla costa alla punta di Peppa Maria e alla Calcara. Lungo la riva, alla spiaggia di S. Pietro, sotto la Chiesa nuova, a Drauto si svolge la necropoli.

A proposito delle tracce di abitazione della stessa età nell'isola di Salina l'Orsi (2) aveva avanzato l'ipotesi che dopo la vittoria su Sesto Pompeo e la riconquista della Sicilia, Augusto avesse dedotto una piccola colonia di veterani nelle Isole Eolie spopolate dalla deportazione in massa a Napoli degli uomini validi alla marineria ordinata pochi anni prima dallo stesso Augusto durante la guerra.

Anche in questo caso il complesso dei rinvenimenti di Panarea sembra convalidare l'ipotesi, ché altrimenti difficile sarebbe spiegare questa improvvisa rifioritura di cui restano tracce evidenti.

XXXII. — PANAREA. — *Stazione preistorica.*

Nel luglio 1946 esegui un saggio di scavo nella stazione preistorica identificata al Piano Quartara, in quella piana cioè limitata ad est dalla strada, a sud dal ruscello che scende dal Pizzo del Falcone alla spiaggia di S. Pietro e a NO dalle balze rocciose del Timpone Natoli.

La proprietà è qui enormemente frazionata. Il punto in cui le ceramiche apparivano più abbondanti era un campicello triangolare di Tesoriero Giuseppe. Aprii qui una trincea di m. 4,25 × 5,50.

Il terreno si presentava uniforme, scarsamente pietroso, ma non vi si notava nessuna traccia particolare nè di strati più scuri, nè di letti carboniosi.

I primi cm. 50, corrispondendo alla zona continuamente rivangata per i lavori agricoli, contenevano materiale scarsissimo e molto frammentario. Lo strato archeolo-

(1) LIBERTINI, op. cit., p. 204.

(2) ORSI in *Notizie Scavi*, 1929, p. 101.

gico era compreso fra i m. 0,50 e i m. 1,30 di profondità. Il terreno al di sotto era completamente sterile. Il materiale presentava una grande uniformità tipologica e non fu possibile riconoscere alcuna differenziazione fra la parte più alta e quella

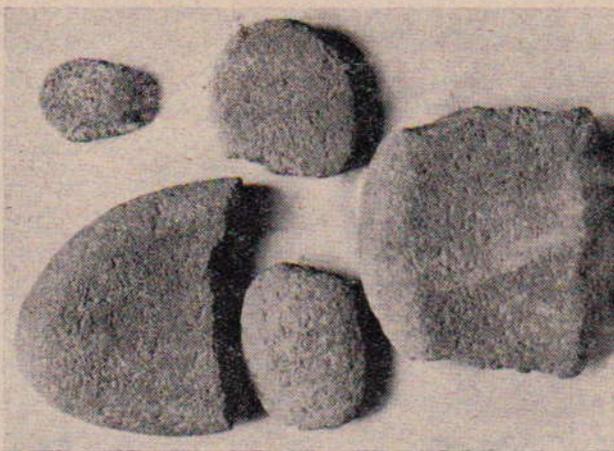


Fig. 1. — Stazione preistorica del Piano Quartara. Macine litiche.

più bassa del deposito. Nella trincea si trovarono due gruppi di grossi macigni, nei quali non si poté notare alcun ordine particolare, nessuna disposizione intenzionale.



Fig. 2. — Stazione preistorica del Piano Quartara.
Fuseruola, peso fittile, coperchietto forato e frammenti di vasi costruiti a nastro di argilla.

Dò qui la descrizione del materiale raccolto:

INDUSTRIA LITICA. — *Macine e macinelli*. — Si raccolsero parecchie belle macine ricavate da grossi ciottoli tondeggianti ed appiattiti di roccia vulcanica, raccolti senza dubbio sulle spiagge dell'isola, ma recanti superiormente marcate tracce di prolungata usura (fig. 1).

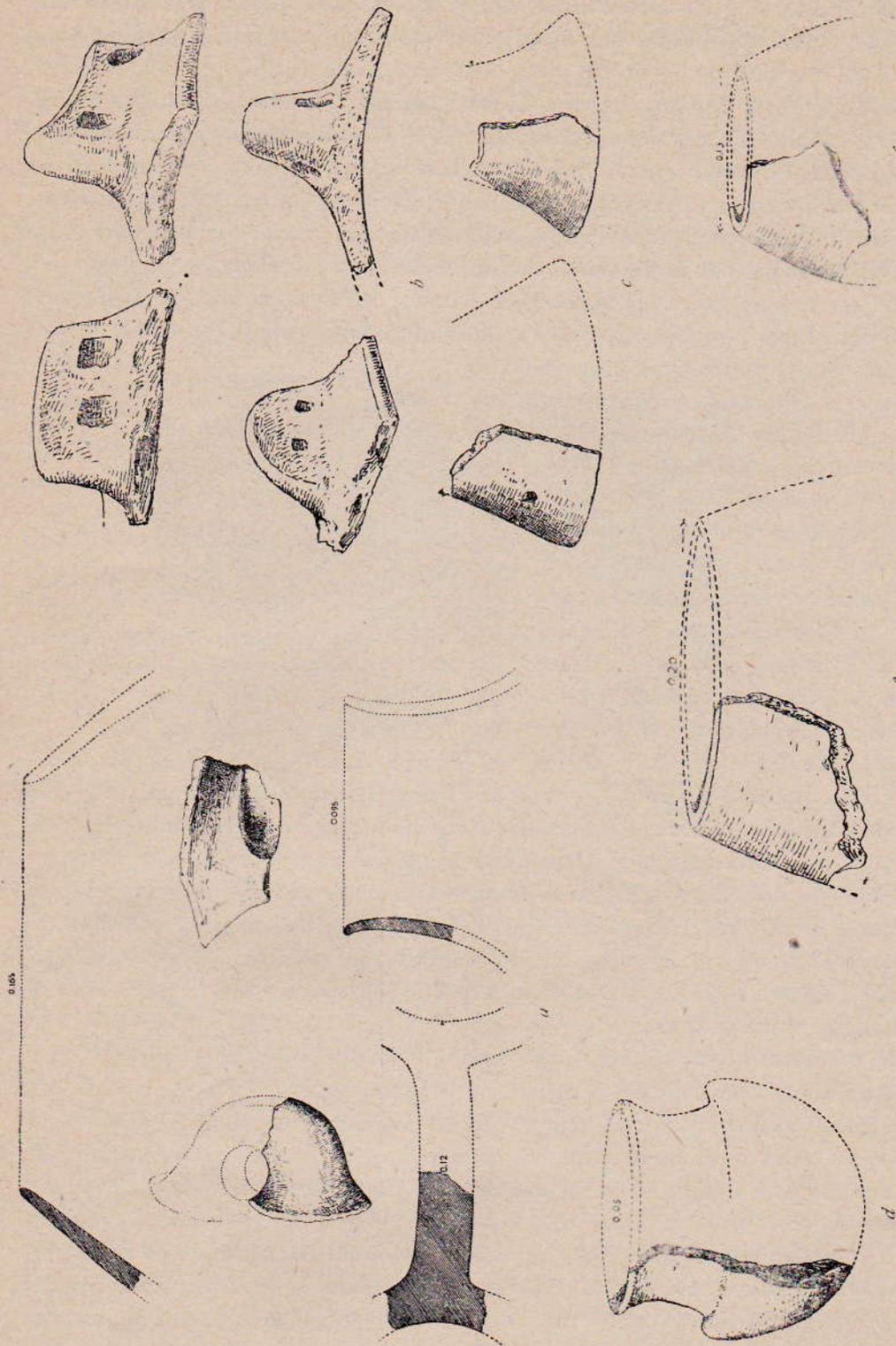


Fig. 3. — Piano Quartara. Ceramiche di impasto: *a*) grande orcio, vaso ad alto piede, collo di vaso a fiasco, tipi di anse; *b*) anse a linguetta bifora; *c*) piedi conici di vasi a fruttiera; *d*) orcioletto a profilo sagomato; *e*), *f*), vasi globosi.

Pietra levigata. — È rappresentata da una sola piccola accetta pur essa di trachite locale, della stessa pietra, cioè, da cui sono ricavate le macine. È alquanto grezza ed ha il filo spezzato.

Ossidiana. — A Panarea, come a Lipari l'ossidiana fornisce la materia prima esclusiva per l'industria della pietra scheggiata. Avendo a disposizione illimitatamente questo minerale più nobile, non si usò affatto la selce, che d'altronde nelle isole Eolie non era possibile trovare. Ma poichè l'ossidiana non si presta come la selce ad una fine accurata lavorazione, l'industria litica in queste isole rimase ad un livello assai basso. Nei parecchi chili di ossidiane raccolte nello scavo di Panarea, così come in quelle ancora di gran lunga più abbondanti raccolte dall'Orsi nel villaggio della contrada Diana a Lipari, invano si cercherebbe uno strumento definito o semplicemente una lama presentante un ritocco intenzionale. L'immensa maggioranza è costituita da pezzacci irregolari e da schegge informi, dinnanzi a cui sta un centinaio di lamette o schegge lamiformi e qualche dozzina di nuclei regolari. Qualche lama presenta, più che un vero ritocco, delle sbrecciature d'uso.

Ceramica. — La ceramica raccolta nella stazione di Piano Quartara è di un impasto piuttosto grossolano, levigato a stecca, ma non mai perfettamente lucidato, il cui colore varia dal nerastro al rossiccio.

Una particolarità singolare consiste nel fatto che la maggior parte dei vasi sono costruiti col sistema a nastro di argilla, che i francesi dicono « au colombin ». I vasi si rompono di preferenza lungo le linee di sutura dei nastri e nelle fratture sono visibilissime queste giunture (fig. 2). Questo sistema di costruire i vasi, che a Panarea, se non addirittura esclusivo, è almeno frequentissimo, ricorre spesso anche a Lipari nei frammenti fittili del villaggio neolitico della contrada Diana. Lo riscontrai però con una certa frequenza in tutta la ceramica neolitica siciliana. A Stentinello, a Matrensa, a Megara Hyblaea, a Trefontane ecc. e in generale nei vasi di medie dimensioni a pareti alquanto spesse.

Non mi riuscì invece di ritrovarne traccia nella ceramica delle età successive in cui pare che sia andato completamente in disuso.

Le forme che ricorrono con maggior frequenza sono le seguenti:

Fiaschi. — Se ne hanno parecchi frammenti (fig. 3 a), ma tutti troppo mutili per consentire una ricostruzione della sagoma del vaso. In parecchi si conserva l'attacco del collo alla spalla, che avviene ora a spigolo abbastanza vivo, ora con ampia curva. Di un solo collo si poté ricostruire una porzione abbastanza ampia e si osservò che non era cilindrico, ma alquanto oblungo per facilitare il versamento del liquido.

Vasi globosi. — Se ne hanno vari frammenti, alcuni di dimensioni abbastanza grandi, altri minori (fig. 3 a e, f).

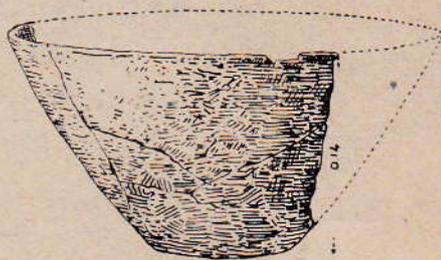


Fig. 4. — Stazione preistorica della contrada Diana. Ciotola tronco-conica costruita a nastro di argilla.

Vasi con alto piede conico. — Sono parecchi, di dimensioni varie. Fra i piedi alcuni sono bassi, altri parecchio elevati e in qualche caso dei fori attraversano la loro parete. Della forma delle coppe sovrastanti nulla si può dire (figg. 3 *a* e *c*).

Ciotole tronco-coniche. — Se ne hanno frammenti molto numerosi, nessuno dei quali però è tale da consentire la ricostruzione della sagoma del vaso. Questa è data da un esemplare ben conservato del villaggio di Diana (Lipari). Non sembra che avessero anse (fig. 4).

Sono sempre costruite col sistema a nastro. Vicino ad esemplari piuttosto grandi (quello di Lipari misura cm. 30 di diametro e ne esistono di molto maggiori), se ne hanno altri minuscoli.

Scodelle. — La maggior parte dei frammenti appartiene a ciotole o scodelle a

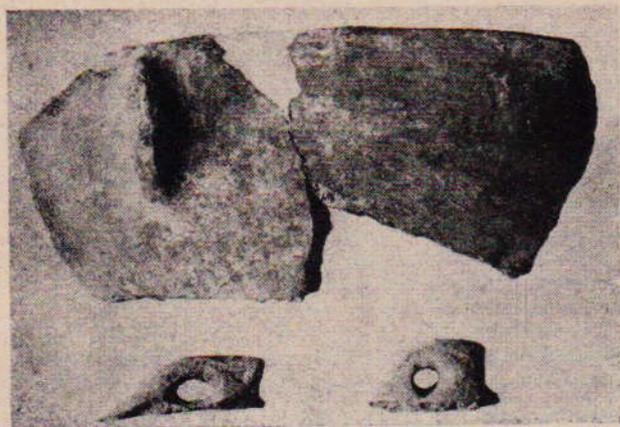


Fig. 5. — Stazione preistorica di Piano Quartara.
Ciotola ovale e anse a cresta verticale forata.

profilo meno teso. Questi vasi presentano però una singolarità. In moltissimi frammenti l'orlo è quasi rettilineo. La curvatura che presenta è minima. Se la curva seguitasse regolare si verrebbero ad avere diametri enormi, al di sopra di un metro, del tutto sproporzionati alla notevole sottigliezza delle pareti e quindi anche alla resistenza delle medesime.

In alcuni frammenti si nota che la curvatura è diversa nei vari punti, e cioè che ad un tratto quasi rettilineo ne segue un altro a curvatura molto più sensibile.

Riterrei probabile che si trattasse di scodelloni ovali simili a certe nostre insalatiere moderne (fig. 5).

Esistono anche alcuni frammentucoli a curvatura molto forte, che potrebbero far pensare alla presenza di vasi di forma arieggianti al quadrato, ma in ogni caso con angoli molto smussati. Che si tratti però di scodelloni che possano in qualche modo ricordare quelli ben noti del Pescale, di Chiozza, dell'Isolino e delle caverne Liguri non mi sembra probabile. Non è escluso che questi frammenti si riferiscano a colli di fiaschi.

Di queste scodelle ovoidali ve ne doveva essere anche di molto piccole perchè gli stessi caratteri si riscontrano in frammenti minuscoli.

Nel maggior frammento conservato rimane un'ansa a linguetta verticale, forata, posta nel punto ove ha inizio la maggior curvatura. Il che farebbe supporre che questi vasi dovessero avere quattro anse poste in prossimità degli estremi, e aventi lo scopo di permettere la sospensione del vaso.

Scodelline. — Vi erano più piccole ciotoline o larghe tazze sul cui orlo si sopraeleva una linguetta, ora semicircolare, ora assai allungata attraversata da un foro o da una coppia di fori. In un caso i due fori sono sull'orlo stesso, senza che vi sia la linguetta sopraelevata (fig. 6).

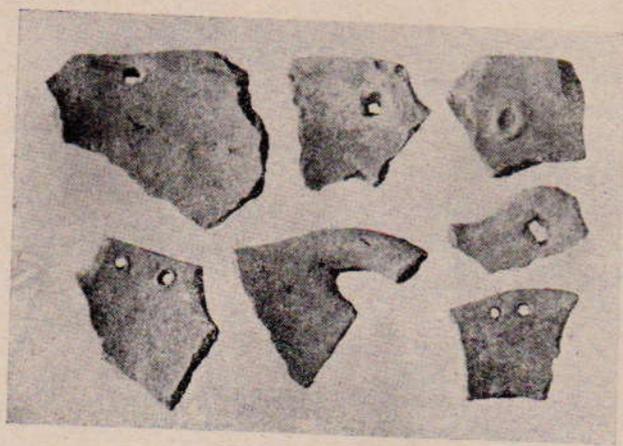


Fig. 6. — Stazione preistorica di Piano Quartara.
Scodelline con anse sopraelevate sull'orlo.

In altri due esemplari si ha invece una vera ansa ad anello che nasce dall'orlo stesso (fig. 6 in basso al centro e fig. 7).

Vasetti sagomati. — Esistono alcuni vasetti con una risega fra la parte inferiore e la superiore, che forma un largo collo (fig. 3 d').

Anse. — Il tipo di ansa che ricorre con maggiore frequenza è quello costituito da una robusta linguetta o cresta verticale attraversata da un solo foro. Generalmente la linguetta è superiormente appiattita o in qualche caso addirittura lievemente pizzata (figg. 5 in basso, 7 e 8).

Alquanto rare sono le anse a linguetta orizzontale bifora (fig. 3 b), quelle a linguetta impervia, a bugna e a mammellone forato orizzontalmente. Di tipo particolare è un'ansa a cannone (fig. 3 a) che ricorda quelle dei vasi di Malfa e di Panarea Drauto.

Si hanno anse ad anello, a nastro e a cordone. Un certo numero di queste presenta verso l'alto un appendice a pizzo più o meno allungata ed appuntita, in un caso tronca.

Fuseruole, pesi ecc. — Si raccolse una sola fuseruola a spesso disco, spezzata. Un

peso conico d'impasto, longitudinalmente forato, alquanto rozzo e irregolare e anche esso spezzato al vertice. Infine un frammento di un disco (coperchio ?) di argilla, con coppia di fori presso l'orlo (fig. 2, a sinistra).

* * *

Notiamo innanzi tutto che nella stessa Panarea esistono fra le varie ceramiche raccolte sensibilissime differenze.

Il vasetto di Drauto presenta infatti una levigatura e una lucidatura che non ha confronto nelle più grossolane ceramiche del Piano Quartara, nelle quali neppure si riscontra la decorazione impressa che esso ha comune con i vasi di Malfa.

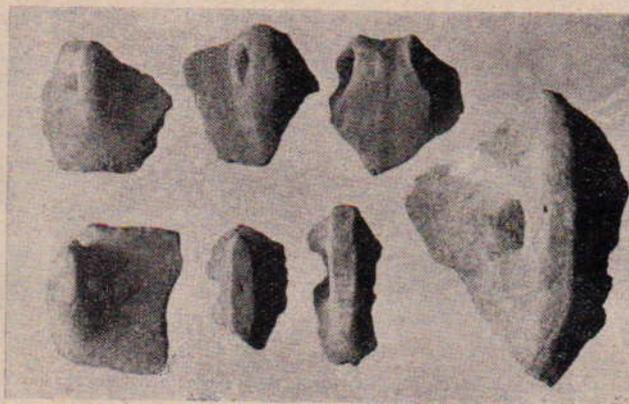


Fig. 7. — Piano Quartara. Anse a linguetta o a cresta verticale forata e ansa ad anello sull'orlo di scodellina.

Neppure compare mai a Piano Quartara la decorazione a cordoni, rivelataci da un frammento raccolto alla Calcara.

È probabile che queste differenze tipologiche corrispondano a differenze di età, ma non è da escludere neppure la possibilità che dipendano invece dal diverso uso a cui le ceramiche erano destinate. Che cioè quelle fatte per essere suppellettile funebre fossero assai più nobili che quelle che dovevano servire ad usi di cucina.

Assai stretta è la somiglianza con le ceramiche del villaggio di Diana a Lipari.

Molto simile il tipo dell'impasto, la frequenza della struttura a nastro, l'assenza di qualsiasi decorazione. Ma anche qui sussistono sensibili differenze. L'ansa sopraelevata, a punta, caratteristica di Panarea non si riscontra a Lipari.

Nonostante la facies ancora prettamente neolitica la stazione di Piano Quartara non dà l'impressione di un grande arcaismo.

I confronti ci portano più che altro verso le culture subneolitiche e in particolare

verso quelle del tipo Conca d'Oro, recentemente illustrate dalla Marconi Bovio (1), a cui corrisponde nella Sicilia Orientale la cultura di Iozza-Calafarina.

Esistono sostanziali differenze fra la cultura eoliana e quella siciliana. La prima è di gran lunga più semplice e più povera. Le caratteristiche e molteplici decorazioni, in cui si fondono le varie tecniche ad impressione e ad incisione prima della cottura, e in qualche raro caso anche quella a graffito dopo cottura, con un parco uso della pittura, con colori bianco o rosso, sempre applicata sul fondo scuro dell'impasto, non compaiono mai a Panarea ove i vasi sono sempre inornati.

Ma le forme dei vasi e i tipi delle anse ci permettono di riscontrare sensibili analogie.

Lo scodellone tronco conico, tipo Lipari, tanto frequente a Panarea, è una delle forme più comuni nella cultura Iozza Calafarina (Predio Iozza (2), S. Cono (3), Grotta Zubbia) e ricorre anche nella Sicilia occidentale a Valdesi (Marconi Bovio, tav. VII,

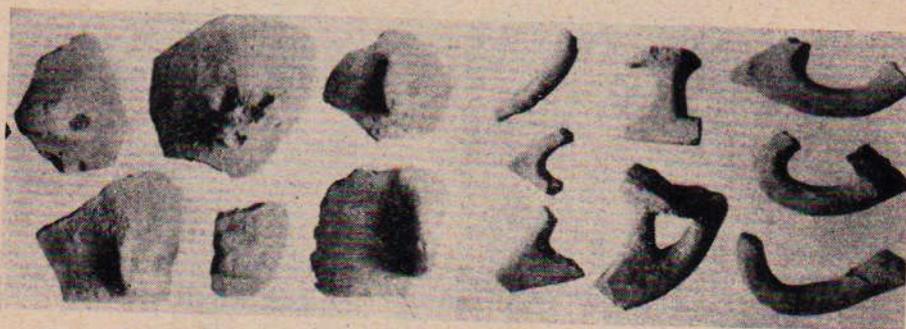


Fig. 8. — Piano Quartara. Vari tipi di anse ad anello, con soprelevazioni appuntite.

7, 11, 12). Così l'alto piede conico, con fori che ritroviamo a Valdesi (ivi tav. VII, 6), alla Moarda (ivi tav. XII, 12) e che sarà frequente anche nella età di Castelluccio.

La caratteristica ansa a gomito con sopraelevazione a punta si ritrova a Palermo (Marconi-Bovio, tav. III, 8), alla Moarda (ivi tav. XII, 4), a Villafrati (tav. XIII, 7) e in altre località del Palermitano (tav. III, 8), ma specialmente a Carini (tav. IX, 7), ove compare una forma perfettamente identica a quella nostra fig. 33. La ritroviamo ancora a Calafarina (10), ma non è estranea neppure a Serrafferlicchio (4).

Anse a piccolo anello o a linguetta verticale forata con una spiccata tendenza verso forme un po' pizzute si ritrovano a Boccadifalco (Marconi-Bovio, tav. I, 10-11), a Capaci (tav. VIII, 6), a Caltavuturo (tav. XV, 5). L'ansa ad aculeo si ha a Val-

(1) MARCONI BOVIO, *La cultura tipo Conca d'oro della Sicilia occidentale*, in *Mon. Ant. Lincei*, XL, 1944.

(2) ORSI in *Bull. Paletn. It.*, XXXIV, 1908, p. 119 e tav. III, 8, 10 e IV, 2, 5.

(3) CAFICI I in *Bull. Paletn. It.*, XXV 1899, p. 53, e tav. VI, 6.

(4) ARIAS in *La stazione preistorica di Serrafferlicchio presso Agrigento*, in *Mon. Ant. Lincei*, XXXVI, 1938, col. 723, fig. 28.

desi (tav. V, 9). È in questa fase che compaiono anche le fuseruole, i pesi fittili, le accette levigate ecc. che sembrano assenti nel più vecchio neolitico siciliano.

Ritengo questi confronti sufficienti ad inquadrare almeno grosso modo la stazione di Piano Quartara nella sua approssimativa cronologia.

Le analogie molto strette con la stazione di Lipari Diana dimostrano che esse appartengono sostanzialmente alla stessa cultura. Ma, Lipari, per le caratteristiche anse a tubo che ci riportano a Matrensa, a Trefontane, a Marmo e ad altre stazioni del territorio di Paternò e per l'assenza dell'ansa a gomito, ha senza dubbio un aspetto più arcaico riavvicinandosi maggiormente al primo neolitico.

Ulteriori ricerche nella stessa Panarea e nelle altre isole ci consentiranno un giorno di meglio precisare la successione delle culture nelle Eolie.

XXXIII. — BASILUZZO E SCOGLI VICINI.

Ben poco posso aggiungere a ciò che già disse il Libertini (1) a proposito dell'isolettina di Basiluzzo a cui feci una breve escursione da Panarea.

Vidi la grande cisterna da lui ricordata, nella parte bassa del pianoro, poco sopra la Punta di Levante, presso la quale si approda.

Vidi, alquanto più in alto circa alla metà del pendio i resti di case romane, che la tecnica costruttiva ad *opus reticulatum* permette di datare anche in questo caso all'età augustea o almeno al I secolo d. Cr., e vi raccolsi frammenti di caratteristico intonaco dipinto, bianco, rosso, violaceo e nero e frammentini di mosaici pavimentali e tessere bianche.

Nella parte bassa notai anche la presenza di ceramiche d'impasto senza dubbio preistoriche e di ossidiane largamente sparse nei campi. Fra queste alcuni nuclei, alcune lame di forma regolare.

Il complesso dei rinvenimenti di Basiluzzo concorda punto per punto con quello di Panarea e delle altre Eolie.

Simili materiali raccolti nello scoglio di Lisca Bianca, dal quale il De Fiore aveva già inviato al Museo di Siracusa copioso cocciame classico (2).

Il materiale da me raccolto consiste in abbondanti schegge di ossidiana, testimonianza di vita preistorica e in cocciame in gran parte proveniente da vasi acromi, specialmente anforoni vinari di età ellenistico-romana, ma anche da vasetti ellenistici a vernice nera. Il più cospicuo comprende circa un terzo di una tazza biansata.

Non si tratta qui di qualche frammento sparso che possa riferirsi ad una sporadica frequentazione da parte di pescatori come può accadere attualmente, ma di un vero strato di cocciame in parte dilavato dalle acque, ma esteso quanto l'intera superficie dell'isola, denotante con evidenza una prolungata e intensa abitazione.

(1) Op. cit., p. 197.

(2) ORSI in *Notizie Scavi*, 1929, p. 101.

Mi fu riferito che un po' di cocciame esisterebbe anche sul vicino scoglio di Dattilo ancora più piccolo e ripidissimo, del quale la scalata presenta oggi parecchia difficoltà.

Nulla mi fu dato di riscontrare in Bottaro; ma sul minuscolo scoglio di Lisca Nera, la cui superficie non spazzata dai flutti si riduce a poche diecine di metri quadrati, raccolsi in pochi minuti qualche dozzina di schegge di ossidiana.

La presenza di tracce archeologiche su minuscoli scogli, sui quali attualmente la vita sarebbe assolutamente impossibile, pone dei seri problemi.

È evidente che le loro condizioni nell'antichità, e non solo nelle più remote età preistoriche, ma anche nell'età ellenistica e romana, dovevano essere diversissime da quelle attuali.

Una tradizione popolare, spesso ripetuta nelle Isole Eolie, vuole che gli scogli formassero un tempo insieme con Basiluzzo un'unica isola, che sarebbe stata di sufficiente estensione per permettere una intensa abitazione umana.

In realtà le scarse profondità marine esistenti fra le isole e gli scogli dell'intero gruppo di Panarea in contrasto con le forti profondità che lo circondano tutto intorno e lo dividono da Stromboli, da Salina e da Lipari dimostrano come essi costituiscano anche geologicamente una unità.

Essi sono gli ultimi resti dell'orlo di un antico cratere demolito dall'erosione marina o da esplosioni vulcaniche o da entrambe le cause insieme.

Dell'attività di questo vulcano restano ancora tracce nelle sorgenti calde e nelle fumarole (vulcani) di Panarea, e nelle fumarole sottomarine (caldaie) abbondanti in particolare presso Lisca Bianca.

Le tracce archeologiche sembrerebbero convalidare la tradizione e farebbero supporre che la trasformazione sia avvenuta in età storica e precisamente posteriormente alla prima età imperiale, di cui cospicui avanzi sono riconoscibili a Basiluzzo e forse a Lisca Bianca e anteriormente alla piena età bizantina, in cui le isole ci sono già testimoniate nella topografia e con le denominazioni attuali (Anonimo Ravennate, Giorgio di Cipro ecc.).

Sta però il fatto che le fonti classiche pur con molte incertezze ed errori pongono quasi costantemente a sette il numero delle isole, cioè quante sono attualmente le isole maggiori escluso Basiluzzo e gli scogli vicini, per cui potrebbe essere lecito supporre che questi facessero tutt'uno con Panarea.

XXXIV. — NOVARA DI SICILIA.

Ritornando dall'esplorazione delle Eolie, l'ispettore onorario per il mandamento di Milazzo, barone ing. Domenico Rjolo, mi segnalò di aver avuto notizie dell'esistenza di una caverna presso Novara di Sicilia, nella quale sarebbero stati trovati strumenti di selce.

La notizia non poteva non interessarmi e con la cortese guida dell'ing. Rjolo, che ci offrì anche il mezzo di trasporto, potei fare una breve escursione al punto indicatoci.

Non si trattava di una grotta, bensì di un riparo sotto roccia, conosciuto localmente col nome di Spurlunga (evidente corruzione della parola spelunca) sito ad occidente di Novara, al di là dell'omonimo torrente e precisamente in prossimità del villaggio di S. Basilio, sulla dorsale che dal monte Parrazzi (sul cui pendio orientale si trova il villaggio), scende al torrente con direzione NE, a circa m. 650 di altitudine, e cioè poco sopra il punto in cui il sentiero che dal greto del torrente sale faticosamente il ripido pendio incontra la mulattiera quasi pianeggiante che da S. Basilio porta a Tripi.

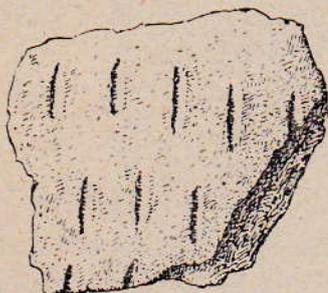


Fig. 1. — Frammento di ceramica neolitica dal riparo preistorico di S. Basilio.

Sebbene dalla nostra affrettata esplorazione non accompagnata da saggi di scavo ben poco ci si potesse attendere, credo che sia già un risultato notevole quello di avervi raccolto nei campi coltivati a grano immediatamente sottostanti alla roccia un certo numero di frammenti di ceramica d'impasto indubbiamente preistorica, l'uno dei quali decorato con piccoli intagli verticali distanziati fra loro e allineati in file orizzontali, fatti nell'impasto molle (fig. 1), che ricorda senza dubbio molto da vicino le analoghe ceramiche del più arcaico neolitico di Molfetta, delle Tremiti e delle Arene Candide piuttosto che quelle assai più evolute di Stentinello.

Non ci fu dato invece di raccogliere selci lavorate.

L'esistenza di una stazione neolitica in quel punto non mi pare dubbia e la sua importanza sarebbe tanto maggiore inquantochè ben poco si conosce ancora sulla preistoria della provincia di Messina.

XXXV. — MILAZZO. — *Saggi di scavo nella Grotta di Polifemo.*

Nell'inverno 1943, avuta notizia che lavori di carattere militare dovevano profondamente trasformare la grotta detta di Polifemo, che si apre sul versante sud occidentale dell'acropoli di Milazzo, mi affrettai ad eseguirvi un saggio di scavo, pensando che vi potesse essere un deposito paleontologico che da tali lavori avrebbe potuto essere distrutto. I risultati furono negativi. L'abbondantissimo riempimento terroso presenta fino alla profondità di circa sette metri carattere recente e restituì solo pochi frammenti di ceramiche invetriate ispano-arabe non anteriori al XV secolo. Solo oltre i sette metri si raggiunsero livelli con cocciame romano. Non è da escludere che strati intatti di interesse paleontologico esistano in profondità ancora maggiori. Ma per raggiungerli sarebbero occorse disponibilità di fondi e una tranquillità di lavoro che in quel momento non ci erano concessi. A noi bastava essere certi che i lavori militari non avrebbero recato un danno alla scienza.

XXXVI. — ACQUEDOLCI (S. Fratello). — *Scavi nella Caverna di S. Teodoro.*

La sezione di Milano dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana in collaborazione con la Soprintendenza di Siracusa condusse nell'aprile 1942 una campagna di scavo nella grotta di S. Teodoro, nella speranza di trovare qualche sepoltura intatta in continuazione di quelle osservate dal Maviglia, ma purtroppo già distrutte da scavi abusivi (1). Altre tombe non furono rinvenute, ma furono fatti scavi sistematici che portarono a meglio chiarire i problemi del paleolitico siciliano (2).

XXXVII. — TUSA. — *Rovine dell'antica Halaesa.*

Nell'estate 1942 per iniziativa del locale ispettore onorario dott. Michele Polizzi furono fatti alcuni saggi di scavo intesi a chiarire la topografia archeologica dell'antica Halaesa (3). Essi furono possibili grazie alle agevolzioni concesse dal proprietario dei terreni, sig. Lucio Di Salvo che si rese benemerito delle ricerche.

Gli scavi consentirono di identificare il sito dell'agorà ellenistica e di riconoscere nelle sue linee generali la pianta della città, a strade parallele, presentante notevole affinità con Solunto.

I rilievi sono in corso ad opera della Soprintendenza.

XXXVIII. — ENNA. — *Iscrizione ricordante una sacerdotessa di Cerere.*

Al Comandante del Genio della VI Armata, generale Ravera, che col suo illuminato interessamento si rese tante volte benemerito dell'arte e dell'archeologia della Sicilia, devo la segnalazione di una interessante iscrizione, rinvenuta ad Enna nel novembre 1942, in località Porto Salvo, non lungi dalla torre di Federico II, durante l'esecuzione di lavori militari, e il disegno eseguito per sua cura, che qui si pubblica (fig. 1).

L'iscrizione, occupa il campo di una tabella ansata, circondata da una semplice modanatura, scolpita su una lastra marmorea alta cm. 31, spessa cm. 3,3, misurante attualmente in lunghezza cm. 28, ma che doveva originariamente in questo senso essere alquanto maggiore mancando di essa tutta la parte destra.

(1) MAVIGLIA C., *Scheletri umani del paleolitico superiore nella grotta di S. Teodoro (Messina)*, in *Archivio per l'Antrop. e l'Etnol.*, LXX, 1940, p. 94, sgg.

(2) GRAZIOSI e MAVIGLIA, *La Grotta di S. Teodoro*, in *Rivista di Scienze preistoriche*, I, 1946, p. 277 sgg.; MAVIGLIA, *I microbulini nell'industria litica della Grotta di S. Teodoro*, in *Archivio per l'Antrop. e l'Etnol.*, LXXI, 1941, p. 89 sgg.

(3) Precedente ricognizione delle antichità di Alesa: GRIFFO in *Notizie Scavi*, 1940, p. 124 e sgg.

Il testo incompleto causa la frammentarietà della lastra è il seguente:

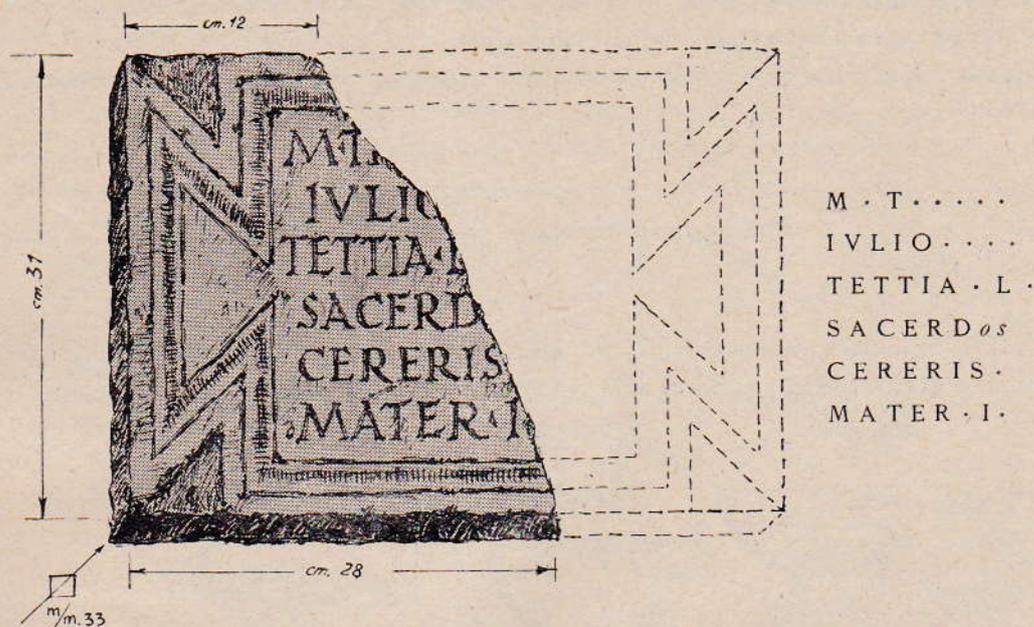


Fig. 1. — Iscrizione funeraria ricordante una sacerdotessa di Cerere.

Il grande interesse di questa iscrizionecella funeraria sta nel ricordo di una sacerdotessa di Cerere, nella città che possedeva il più famoso fra i santuari siciliani della dea e il cui culto, a testimonianza degli antichi, doveva rappresentare una parte molto cospicua della vita cittadina.

La nuova iscrizione, che è stata depositata nel museo della matrice, accresce quindi di una non trascurabile unità il piccolo manipolo delle iscrizioni ennesi (1).

XXXIX. — ENNA. — *Chiesetta rupestre bizantina dello Spirito Santo.*

Agli scarsi elementi della topografia archeologica ennese raccolti dal D'Agostino e dall'Orsi (2) bisogna aggiungere una chiesa rupestre bizantina distante circa un centinaio di metri dalla chiesa dello Spirito Santo, non lungi dalla cosiddetta Spezieria.

È un vasto camerone a soffitto piano e di forma un po' irregolare, che non si differenzia dagli altri innumerevoli grottoni bizantini di abitazione, di cui i fianchi delle rupi ennesi sono quasi ovunque sfiorati, se non per le dimensioni un poco maggiori, ma ancora vi si riconoscono i gradini del podio del piccolo altare sul quale

(1) ORSI, *Studi preliminari sulla topografia dell'antica Henna*, in *Notizie Scavi*, 1931, p. 388.

(2) ORSI, loc. cit.; D'AGOSTINO, *Studi sulla topografia di Henna*, in *Bull. Storico Catanese*, VI-VII, 1942-43, pp. 117-129.

fino a pochi decenni addietro si celebrava la messa una volta all'anno. Fino allora vi si scorgevano ancora pallide tracce di pitture, oggi del tutto svanite. La grotta è ora abbandonata e ridotta ad un immondezzaio.

Essa risale senza dubbio all'età bizantina alla quale appartengono altri consimili grottoni che si aprono in quella zona.

XL. — ENNA. — *Villaggio preistorico del IV periodo Siculo al Cozzo Matrice.*

Nella primavera del 1944, il Capo della Commissione Alleata di Controllo della Provincia di Enna Major I Del Radice, chiamandomi presso di sè, mi diede l'opportu-



Fig. 1. — Necropoli del Conventazzo. Vasetti di argilla rosa pallida e unguentario corinzio.

rità di compiere in sua compagnia una serie di ricognizioni archeologiche, le quali, se pure non accompagnate da saggi di scavo, hanno però dato risultati di un certo interesse per la conoscenza archeologica di quella regione ancora imperfettamente esplorata.

Durante questo soggiorno ennese ebbi occasione di fare una escursione sulle colline che chiudono a settentrione il lago di Pergusa, dove l'ispettore onorario barone Francesco Potenza mi aveva segnalato vestigia antiche.

Tutta la regione circostante al lago di Pergusa presenta un notevole interesse archeologico, poichè dal Cozzo Capitone a sud del lago alle colline che lo fiancheggiano a SE e ad est, interponendosi fra esso e la rotabile per Piazza Armerina (e che da un vecchio eremitaggio in rovina prendono il nome di Conventazzo) fino al Cozzo Iacopo a nord del lago, si estende una vasta necropoli sicula, della quale già l'Orsi ha dato in passato un breve cenno. Data la natura del terreno friabilissimo non sono le belle grotticelle regolari di Pantalica o delle altre necropoli sicule più note della Sicilia, e

neppure le regolari camere funerarie di Licodia Eubea, ma semplici cavità generalmente irregolari e poco profonde qualche volta tendenti alla forma quadrangolare, ma sempre molto distanziate fra loro, sicchè, come in altri casi della Provincia di Enna, la necropoli anche con poche decine di tombe può estendersi per diversi chilometri quadrati di superficie.

L'Orsi ha illustrato (1) un gruppo di vasi e di bronzi, provenienti da qualche tomba di tale necropoli, da lui visti presso un antiquario di Enna e poi acquistati per il museo di Siracusa, ove oggi si trovano.

Sono una sessantina di vasi appartenenti a diverse classi di ceramiche. Vi sono rappresentate le fabbriche corinzie con quattro vasetti: due ariballoi un kothon e un



Fig. 2. — Necropoli del Conventazzo. Ceramiche di fabbricazione indigena.

unguentario a forma di lepore (fig. 1, 3; cfr. Maximowa, tav. XX, n. 152 ma con corpo più allungato).

Seguono le ceramiche attiche con una grande kelebe a corpo interamente nero, una kylix pur essa nera e una piccola kylix scadente, a corpo in parte risparmiato, e una lucerna (2).

Più abbondanti le ceramiche di fabbrica indigena, fra le quali si riconoscono alcuni vasetti, di piccole dimensioni, più fini, di una bella argilla di color rosa, levigatissima e quasi lucida che trovano stretto riscontro in vasetti della necropoli arcaica di Megara

(1) ORSI, *La necropoli di Licodia Eubea e i vasi geometrici del IV periodo siculo*, in *Röm. Mitt.*, XIII, 1898, p. 345.

(2) Cfr. per gli ultimi due: *ivi*, figg. 52 e 22.

Hyblaea, (fig. 1, 1, 2, 4, 5), mentre la gran massa del materiale appartiene alla ceramica ingubbiata di bianco, con decorazioni geometriche brune o senza decorazione tipica del IV periodo siculo dell'Orsi (oinochoai, anfore, hydriai, askoi, tazze ecc.) (fig. 2).

Fra i bronzi oltre ad alcune borchiette a calotta sferica lisce si riconosce una cappelletta conica a solchi orizzontali e alcune armille a fettuccia, frammentata (1) (fig. 3).

Si ha insomma un complesso di materiali che corrisponde esattamente, sia nella associazione, sia nei particolari di ogni singolo oggetto, a quanto già ci è noto attraverso le altre necropoli greco-sicule del IV periodo dell'Orsi.

La più stretta analogia la troviamo con la necropoli di Licodia Eubea, e ciò dipende anche dal fatto che è questa la più ricca fra le necropoli di questo tempo a noi note e troviamo in essa pertanto maggior copia e varietà di materiali (2).

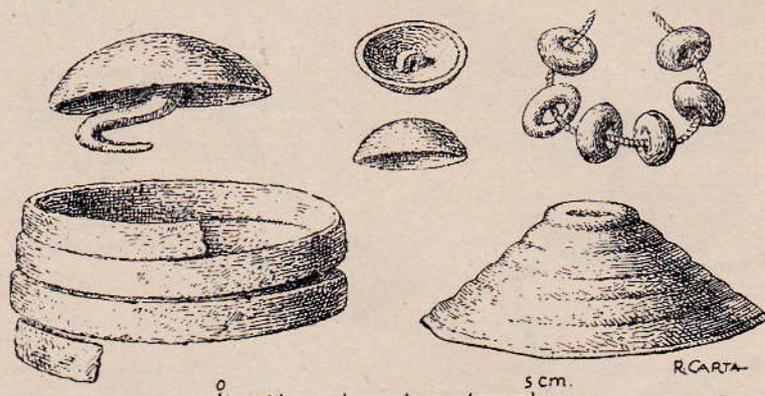


Fig. 3. - Necropoli del Conventazzo. Bronzi.

Si può dire che ognuno degli oggetti del Conventazzo trovi nei sepolcri di Licodia uno stringentissimo confronto.

L'escursione ora compiuta mi ha permesso di identificare l'abitato, o almeno uno degli abitati a cui le necropoli del lago di Pergusa appartengono.

A un chilometro e mezzo di distanza in linea d'aria dal lago, verso nord sorge il M. Salerno, rilievo di forma pressochè triangolare che raggiunge l'altezza di m. 860, elevandosi circa duecento metri dal lago, verso il quale spinge le sue propaggini. Lo sperone che da questo monte si protende verso oriente, distaccandosi alquanto da esso, prende il nome di Cozzo Matrice.

La vetta più alta e più avanzata di questo colle conserva le tracce, sul lato settentrionale e su quello orientale, di un poderoso aggere di pietrame a secco, oggi del

(1) Cfr. *ivi*, figg. 4 e 25.

(2) ORSI, op. cit.: ID., *Sepolcri siculi dell'ultimo periodo in Licodia*, in *Notizie Scavi*, 1902, p. 219; ID., *Sepolcri di transizione dalla civiltà sicula alla greca*, in *Röm. Mitt.* XXIV, 1909, pp. 50-99.

tutto crollato, ma pur sempre riconoscibile, mentre altro abbondante pietrame all'interno deriva senza dubbio da case crollate.

È impossibile senza scavi farsi un'idea della topografia della piccola città, i cui ruderi non sono ancora stati sconvolti dalla bonifica agraria.

Tutto intorno e specie sul dosso allungato retrostante alla piccola acropoli sono abbondantissimi i cocci di ceramiche a vernice nera e di argilla acroma, e anche di grossi vasi d'impasto.

Essi fanno supporre che il villaggio sia stato abitato dal IV periodo siculo fino alla piena età ellenistica. Nella sommaria ricognizione non mi è stato possibile riconoscere tracce più recenti.

Le coordinate geografiche dell'acropoli sono 37° 32' lat. nord e 1° 51' 50" longitudine est. (Carta I. G. M. Foglio 268, Quadr. I, tav. S. O. *Enna*).

XLI. — CALASCIBETTA. — *Necropoli sicula al Cozzo S. Giuseppe in Contrada Realmesi.*

Il Cozzo S. Giuseppe, piccolo dosso alto m. 737 isolato su tre lati, sito a circa due chilometri e mezzo a NO di Calascibetta, presenta sul lato occidentale una parete rocciosa, tutta sforacchiata di grotticelle sicule, in numero di almeno una cinquantina, che ancora attendono di essere esplorate scientificamente. Sono tutte circolari e il loro tipo le fa ritenere verisimilmente del secondo o terzo periodo siculo (1). In basso sono anche alcuni grottoni rettangolari di abitazione di età bizantina, uno dei quali in perfette condizioni di conservazione. Sull'alto del colle doveva estendersi senza dubbio il piccolo villaggio siculo, del quale però non sembra rimanga traccia neppure nel cocciame sparso, chè nella nostra ricognizione, invero affrettata, non ci fu dato di ritrovarne.

XLII. — LEONFORTE. — *Chiesetta rupestre bizantina con tracce di pitture dedicata a S. Elena.*

A circa un chilometro da Leonforte sulla destra della via che conduce ad Agira duecento metri prima del bivio per Nicosia si vedeva fino a pochi anni addietro su un piccolo rilievo del terreno una colonna isolata sei o settecentesca detta la colonna di S. Elena che fu abbattuta nel 1943, chissà perchè, dal vandalismo della soldataglia germanica, ma di cui le pietre restano ancora sul posto.

(1) L'unico accenno che fino ad oggi sia stato fatto alla necropoli si trova in: NICOTRA, *Dizionario illustrato dei comuni siciliani*, I, p. 759, ove è pubblicata anche una fotografia del complesso, con l'indicazione erronea: « Sepolcri saraceni ».

Essa era stata posta dalla pietà dei fedeli ad indicare la vicinanza di una chiesetta rupestre aprentesi sul fianco meridionale del piccolo dosso, la quale altrimenti sarebbe stata difficilmente reperibile.

Visitai col maggiore Del Radice l'interessante chiesetta che i locali chiamano ancora alla greca di Sant'Elèni e nella quale si diceva fino a pochi anni or sono la messa una volta all'anno nella festività della santa (fig. 1).

È un vasto camerone perfettamente rettangolare, tagliato nella viva roccia, col soffitto piano, misurante m. $6 \times 4,80$ e alto m. 3,80. La porta d'ingresso si apre al

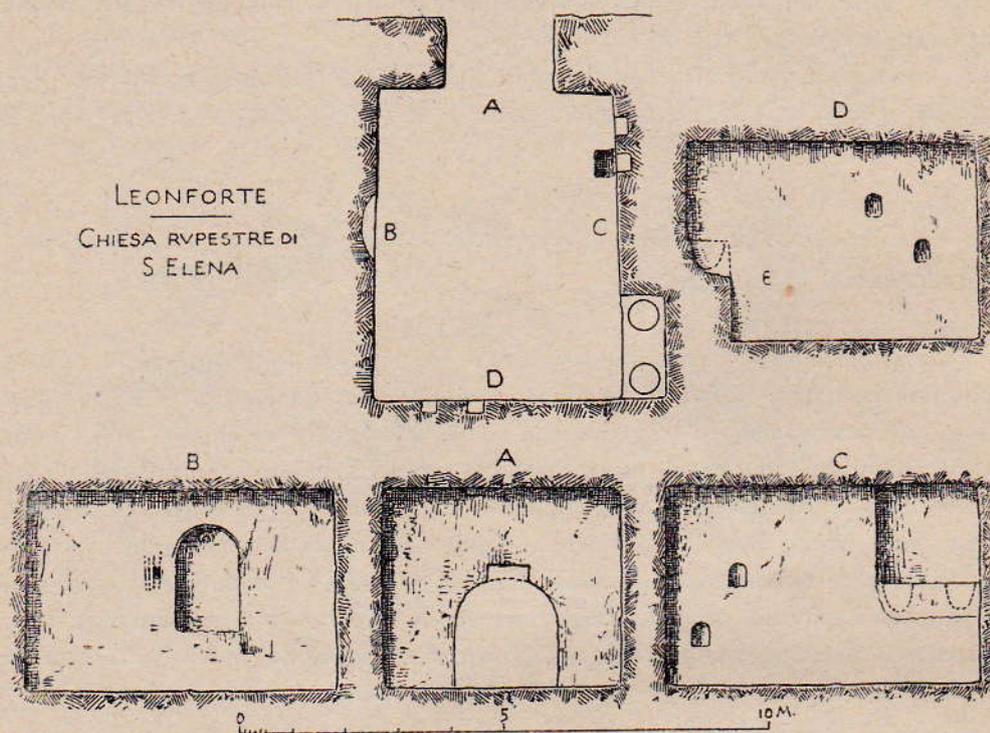


Fig. 1. - Chiesa rupestre di Sant'Elena.

centro di uno dei lati brevi. Al centro del lato lungo di destra esiste una ampia nicchia superiormente arcuata, simbolico sostituto di una abside, che ha la base a m. 1,14 dal suolo è alta m. 2 e larga m. 1,26 e ha la profondità massima al centro di poco più di una ventina di centimetri.

Nella parte superiore di questa nicchia, dinnanzi alla quale doveva senza dubbio essere posto l'altare, si riconoscono ancora tracce di pitture, dalle quali è possibile vedere che un tempo doveva esservi rappresentata una figura nimbata (forse Cristo), seduta in trono, su fondo azzurro, mentre una sottile fascia rossa circondava superiormente l'arco. Della figura resta solamente il nimbo giallo, parte dei capelli bruni, e sulla sinistra una piccola zona del termine superiore del trono. Tutto il resto è irrimediabilmente perduto.

I pochissimi avanzi di intonaco che ancora aderiscono alle pareti fanno vedere che su di esse doveva essere raffigurata una teoria di santi nimbati, stanti, come nella maggior parte delle chiese bizantine. Sulla stessa parete di destra, a sinistra della nicchia absidale un piccolo lembo di intonaco conserva fascie verticali rosse chiare e rosso granato alternate, che verisimilmente appartengono alla veste di una figura di santo.

Sulla parete di fronte all'ingresso verso sinistra sono avanzi di altre due figure, una delle quali è un re, con corona di cui si conserva la parte superiore del capo e qualche lembo delle vesti.

Sulla parete sinistra si apre all'altezza di m. 1,90 una grande nicchia quadrangolare lunga quasi due metri e profonda 0,80 sul piano della quale sono incavate due profonde cavità emisferiche nelle quali potevano forse essere inseriti bacini per le acque lustrali.

Qua e là nelle pareti alcune nicchie forse per la conservazione degli oggetti necessari al culto.

Abbastanza numerose sono o meglio erano fino a poco tempo addietro in Sicilia le chiesette rupestri decorate con pitture, tutte verisimilmente risalenti all'età precedente alla conquista araba.

Esse ci parlano di un periodo in cui la campagna siciliana, oggi deserta, era popolata da innumerevoli villaggi, spesso con abitazioni trogloditiche.

Solo un piccolo numero di esse, quali S. Micidiario e S. Nicolicchio di Pantalica, la grotta dei Santi nella Cava d'Ispica, S. Pietro di Buscemi ecc. hanno avuto l'onore di una pubblicazione (1). Su altre aspettiamo lo studio che ha preparato il prof. Giuseppe Agnello.

Ma purtroppo tutte queste chiesette rupestri con quel poco che in esse avanza delle antiche pitture sono condannate ad una rapida distruzione. Esse si sono salvate fin qui, ed hanno conservato almeno una traccia della loro decorazione, sia perchè rimaste abbandonate nelle più remote contrade della spopolata campagna siciliana, sia perchè in talune di esse, più vicina ai paesi attuali, è continuato fin quasi ai nostri giorni un culto almeno in una festività annuale. Così per la chiesetta dello Spirito Santo di Enna e per la chiesetta di Leonforte di cui ci stiamo occupando.

Ma queste tradizioni religiose stanno oggi scomparendo. Dovunque esse sono cessate e questi piccoli modesti santuari dopo un millennio e mezzo vengono abbandonati e trasformati in stalle o in immondezze.

In S. Pietro di Buscemi i pastori fanno quotidianamente la ricotta affumicando le tracce degli affreschi, che stanno scomparendo sotto la uniforme caligine, e nessun custode potrà mai imporre il rispetto del monumento in quelle remote solitudini campestri. Meglio forse varrebbe recuperare quanto ancora esiste, staccando queste tracce di affreschi ricoverandole in uno dei nostri musei, ove almeno sopravviverebbero alla irrimediabile distruzione.

(1) ORSI, *Chiese bizantine nel territorio di Siracusa* in *Byz. Zeitschr.*, VII, 1898; ID., *Nuove chiese bizantine del territorio di Siracusa*, ivi, VIII, 1899.

XLIII. — ASSORO. — *Tempio greco e necropoli sicule.*

L'Houvel (1) alla fine del XVIII secolo vide ancora sull'acropoli di Assoro i resti di un tempietto greco, costruito in blocchi squadrati, dei quali si conservavano otto assise, incorporate nelle fondazioni di una chiesetta dedicata alla Vergine, alla quale si doveva la conservazione del rudere. Ma poichè la chiesetta era in rovina il viaggiatore francese previde la prossima scomparsa di quell'insigne vestigio dell'antichità, di cui egli pensava che con uno scavo si sarebbe potuto mettere in luce tutti i gradini.

Inutile dire che la previsione dello Houvel non tardò ad avverarsi e che nessun archeologo del secolo scorso potè più vedere i ruderi del tempio.

Pensavo tuttavia che una accurata ricognizione del terreno avrebbe potuto forse permettere di riconoscerne la posizione esatta e che uno scavo ne avrebbe potuto mettere in luce almeno la pianta.

La zona ove sorgeva il tempio, all'estremità meridionale della cresta del colle, sulle cui pendici sorge la città di Assoro, è stata completamente trasformata nella seconda metà del secolo scorso dalla costruzione di una villetta signorile con ampio giardino a piane regolari, per la sistemazione delle quali sono stati forse cancellati o nascosti non solo gli avanzi del tempio, ma anche quelli dei sottostanti muri di terrazzamento visti dallo Houvel. Quà e là nel giardino, usati come sedili esistono alcuni blocchi squadrati, che dalla perfezione della rifinitura, che presenta tutte le caratteristiche dello scalpello greco, si riconoscono indubbiamente provenienti dal tempio e forse dai gradini della base di esso.

Non manca neppure qualche rocco di colonna.

Più in alto verso settentrione alcuni gradini rocciosi che tagliano trasversalmente la cresta sono forati da numerose grotte di abitazioni bizantine del solito tipo, quadrangolari con soffitto piano, spesso con grandi nicchie nelle pareti e talvolta riunite in gruppi di due o tre intercomunicanti. Sul punto più alto del colle, verso l'estremità settentrionale sorge il castello medievale che farà ben presto la fine del tempio greco, poichè viene largamente sfruttato come cava di pietre, specie in questi ultimi tempi, per la ricostruzione delle case danneggiate dalla guerra. E la stessa sorte stanno più o meno subendo tutti gli altri vetusti e pittoreschi castelli medievali della provincia di Enna, quello di Agira, quello di Aidone, ecc.

Intorno ad Assoro esistono alcune necropoli sicule, fin'ora inesplorate dal punto di vista scientifico e pressochè ignote agli archeologi. Tutto il Cernigliere, il monte cioè sulle cui pendici nord occidentali si adagia la città moderna di Leonforte (sorta nel secolo XVI) presenta negli aridi e scoscesi fianchi meridionale e orientale numerose grotticelle funerarie artificiali.

(1) HOUVEL, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Lipari et de Malte*, Paris, 1787, III, p. 37.

Un altro gruppo ne esiste in contrada Picinusi, qualche chilometro a nord di Assoro, nell'angolo formato dalle vie che da Leonforte conducono l'una a Nissoria ed Agira, l'altra a Nicosia.

Come nelle necropoli intorno al lago di Pergusa, anche qui la pessima qualità della roccia fa sì che le grotticelle non possano avere una forma ben definita, ma siano piccoli anfratti irregolari, ricavati qua e là nei pochi punti in cui la roccia si presta meglio allo scavo, e pertanto distanziate fra loro anche centinaia di metri, per cui queste necropoli si estendono su una superficie amplissima. Quella dei Picinusi pare interessi anche la adiacente contrada Scornavò o Scannavò e diede per il passato a ricercatori locali gran quantità di materiale fittile e anche varie armille di bronzo (1).

XLIV. — AGIRA. — *Terracotte architettoniche rinvenute entro il Castello Svevo.*

Nel novembre 1923 il prof. Rosario Carta, visitando ad Agira i grandiosi resti del Castello Svevo che occupa la più alta vetta del colle sulle cui pendici si adagia

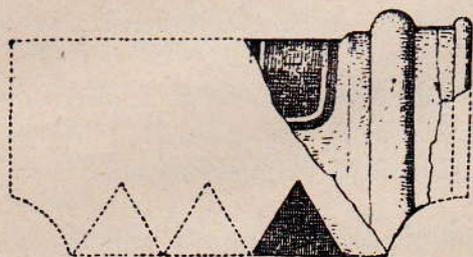


Fig. 1. — Coppo maestro probabilmente della copertura di un tempietto greco.

la città, raccolse in una buca da poco scavata vari frammenti di tegole greche e tre frammenti di un grande coppo (fig. 1) appartenente con tutta verisimiglianza ad un edificio templare sorgente in quel luogo. Il coppo con decorazione a foglie e a denti di lupo sembra di epoca arcaica. È ora conservato presso il Municipio insieme a pochi insignificanti vasetti di età ellenistica trovati presso la città.

Altre tegole pur esse di età greca vidi in altre trincee recentemente scavate per scopi militari a poca distanza. Varrebbe la pena di esplorare sistematicamente quel terreno al fine di mettere in luce, ove ancora esistano, almeno le fondazioni del probabile tempio.

XLV. — NISSORIA. — *Rocca di Serro presunto sito di Imachara.*

È noto quanto sia difficile, anzi direi quasi impossibile l'esatta localizzazione delle città sicule dell'interno della Sicilia delle quali le fonti storiche ci hanno tramandato il nome. Mancando in genere qualunque elemento topografico positivo nessuna delle

(1) Ne derivo la notizia da una breve scheda manoscritta da Paolo Orsi, il quale la attinse da informazioni orali di abitanti del luogo.

numerose e contrastanti ipotesi emesse dagli storici o dagli eruditi locali può essere confermata scientificamente.

Sembrava fare eccezione l'antica Imachara, città ricordata da Cicerone, da Plinio e da Tolomeo (1), la quale secondo un'ipotesi sostenuta anche dal Pais (2) e che aveva incontrato parecchio favore, sarebbe stata da localizzare presso la Rocca di Serro o Rocca di Serlone, in territorio di Nissoria nel punto ove il fiume di Cerami e quello di Nicosia confluiscono nel Salso.

Vicino a questa roccia, ove Serlone, compagno di Ruggero, trovò la morte combattendo contro gli arabi nel 1072 (3) fu trovato al principio del secolo scorso un caduceo di bronzo, oggi conservato al Museo di Palermo, recante l'iscrizione:

Ἰμαχαράϊδων δαμόσιον (4)

Più recentemente (5) si affermò che nella rocca stessa sarebbero esistite grotticelle funerarie e che altre in gran numero sarebbero esistite nelle contrade limitrofe. Per cui l'esistenza di una città antica in quel punto poteva sembrare verisimile.

Nel maggio 1944 visitai la località col maggiore Del Radice, ma per quanto attente ricerche abbiamo fatto sul terreno e per quanto si siano interrogati i contadini del luogo non ci fu dato di riscontrare nella località la minima traccia archeologica.

La rocca di Serro, grande blocco di arenaria misurante circa m. 40 × 60 ed alto una ventina, è troppo piccola per aver potuto presentare una qualsiasi utilità dal punto di vista militare e le cavità che vi si notano sono naturali, dovute ad erosione eolica. Nessuna traccia di grotticelle funerarie.

Lo spazio pianeggiante che la circonda, limitato dai due fiumi è di molto troppo ristretto per aver potuto ospitare una sia pur piccola città, e mentre si presenta indifeso da qualsiasi incursione che provenisse dalle sovrastanti colline, è soggetto a inondazioni.

È quindi da escludere nel modo più deciso che in quel punto possa aver trovato posto la città di Imachara la quale dev'essere cercata altrove.

Quanta verisimiglianza archeologica possa avere l'altra ipotesi, che sulla base di una testimonianza di Edrisi (Makara o Bakara) pone Imachara fra Petralia e Sperlinga (6) non saprei dire.

(1) CIC., *Verr.*, III, 18, 47 e 42, 100; PLIN., *N. H.*, III, 91; PTOL., III, 4, 12.

(2) PAIS, *Sulla storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il dominio romano*, p. 32 e p. 133.

(3) AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze, 1868, III, p. 134.

(4) ROMANO, *Giorn. di scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, 1835, t. 53, p. 717 e sgg., 1836, t. 57, p. 152 e sgg.; SALINAS, *Arch. Zeitung.*, 1865, p. 140; Id., *Arch. Stor. Sic.*, 1878, p. 444; KAIBEL, *I. G. S. I.*, 589; SCHWYZER, *Dial. Graec. exempla efigr.*, 311.

(5) BARBATO, A. *Engio e Imachara*, Nicosia, 1920.

(6) HOLM, *Storia della Sicilia*, I, p. 147, nota 21.

XLVI. — PIAZZA ARMERINA. — *Restauri dei mosaici romani del Casale.*

Da molti anni la Soprintendenza di Siracusa aveva fatto saggi di scavi a Piazza Armerina per mettere in luce qualche zona dei magnifici mosaici pavimentali figurati che ornavano un grandioso edificio, forse una gran villa del tardo periodo imperiale, di cui esistono ancora vistose rovine (1).

I mosaici visti qualche volta, fotografati e disegnati erano poi stati ricoperti, per evitare la distruzione.

Il mio predecessore comm. Cultrera Giuseppe si preoccupò di dare ad essi una sistemazione definitiva, per poterli lasciare alla vista, mediante la costruzione di tettoie protettive erette al di sopra dei vani antichi. Nel 1941-42 fu iniziata la costruzione della copertura sulla grandiosa aula triabsidata che costituisce il vano principale dell'edificio. I lavori furono condotti dalla Soprintendenza ai Monumenti di Catania, su progetto dell'arch. Piero Gazzola.

Terminata nei primi mesi del 1942 la tettoia protettiva si iniziò da parte della Soprintendenza alle Antichità il lavoro di restauro e di consolidamento dei mosaici opera laboriosa alla quale il restauratore principale cav. Giuseppe D'Amico dedicò oltre sette mesi di assiduo e paziente lavoro e che, rimasta interrotta per lo sbarco anglo-americano in Sicilia nel luglio 1943, poté essere ripresa nel 1944 grazie all'interessamento della « Subcommission on Monument Fine Arts and Archives » del Governo Militare Alleato e del Governatore della provincia di Enna, maggiore Del Radice.

I mosaici si trovavano infatti in condizioni di cattiva conservazione e senza urgente lavoro di consolidamento sarebbero presto andati in rovina.

I pavimenti portanti i mosaici posavano infatti direttamente su un terreno sabbioso.

L'acqua infiltratasi fra le connesure e nelle lacune delle antiche murature aveva scavato al di sotto di essi grandi cavità causando parziali, ma talvolta amplissimi sprofondamenti dei pavimenti. Il sottofondo dei mosaici appariva pertanto in moltissimi punti avvallato e spaccato in innumerevoli frammenti. In talune vastissime zone, come in tutta la metà occidentale del quadrato centrale del salone e dell'abside meridionale l'abbassamento era di oltre cm. 70.

Numerose erano le lacune che tendevano naturalmente ad allargarsi.

Infine in vastissime zone ove il sottofondo si conservava intatto le tessere non aderivano più ad esso e ciò specialmente a causa di acido muriatico che per il passato era stato versato sui mosaici, per togliere il velo di incrostazione calcarea che ne offuscava la bellezza, e ciò ad opera non solo di visitatori profani ed ignoranti, che la

(1) ORSI, *Romanità e avanzi romani della Sicilia*, in *Roma*, 1934, p. 255; ID., *Notiziario archeologico della Sicilia Orientale*, in *Il Mondo Classico*, I, 1931.

curiosità spingeva a riscavare i mosaici ricoperti, non ostante i divieti posti dalla Soprintendenza, ma anche ad opera di custodi poco scrupolosi.

L'infiltrazione dell'acido muriatico fra le tessere e al di sotto di esse aveva causato il loro totale distacco dal fondo.

Il lavoro consistè pertanto innanzi tutto nel ristabilire l'adesione dei mosaici al sottofondo mediante parziali iniezioni di cemento, alla campitura delle lacune, e a colmare con calcestruzzo le cavità formatesi al di sotto del pavimento.

In altre zone, ove il sottofondo si presentava abbassato e frantumato fu necessario procedere allo strappo del mosaico, al suo trasporto su lastroni di cemento armato, alla ricostruzione di un nuovo pavimento al livello originario di quello antico e al ricollocamento del mosaico al suo posto su di esso. Ciò in particolare per quasi tutta la metà occidentale della sala. Ma i mosaici consolidati possono oggi finalmente essere offerti al pubblico godimento.

Nel contempo si seguì lo scavo e la rimozione di una parte del povero villaggio agricolo di età bizantina, che con le sue misere casupole di pietrame e terra copre in gran parte le rovine della sontuosa villa romana.

Tali demolizioni, intese a scoprire il grande *xistus* a ferro di cavallo, con esedra terminale, antistante all'aula triabsidata, restituirono solo poco cocciame bizantino invetriato, una moneta bronzea probabilmente dell'imperatore Eraclio (610-641) (1), e un frammento di iscrizione romana, scolpita su sottile lastra marmorea di cm. 16,5 × 9,7.

I caratteri tendono al corsivo. Non ne resta purtroppo che una sottile striscia con l'inizio di sei righe di scrittura, troppo incompleta perchè si possa tentarne la integrazione

C .	
Q V O	
P V F	
M V	
C I N	
E X T	estamento

XLVII. — CENTURIFE. — Scavi in contrada Casino.

Nell'estate 1942 in parte con i fondi elargiti dal Ministero dell'Educazione Nazionale, in parte con generosi contributi di privati, la Soprintendenza condusse nella vasta necropoli centuripina del Casino una campagna di scavo durata oltre due mesi che fu diretta dal restauratore principale cav. D'Amico.

Si scoprirono una sessantina di tombe, di età ellenistica, alcune delle quali ricche di ceramiche policrome, di statue fittili ecc.

(1) Cfr. WROTH, *Catalogue of the Imperial Byzantine Coins in the Br. Mus.*, vol. I, tav. XXIV, 2-4.

Al di sopra delle tombe si misero in luce anche resti di grossolani monumentini funerari.

Non mancò un rinvenimento di vasetti e fibule di bronzo attribuibili al terzo periodo siculo dell'Orsi.

Il prof. Libertini della Università di Catania si è assunto la pubblicazione di questo scavo, così come di quelli compiuti nella stessa necropoli dal senatore Orsi negli anni 1906-10 fino ad oggi rimasti inediti.

XLVIII. — MARINA DI RAGUSA. — *Riparo paleolitico nel Giardino della Fontana Nuova.*

Molti anni or sono, nel gennaio del 1944, il barone Vincenzo Grimaldi di Calamezzana inviò in dono al Museo di Siracusa una cassetta di selci preistoriche da lui raccolte in una caverna esistente in una sua proprietà denominata Fontana Nuova, sita a tre chilometri e mezzo a NE di Mazzarelle (oggi Marina di Ragusa) a circa tre chilometri dal mare. Il materiale di cui non fu allora riconosciuta l'importanza rimase inedito. Il senatore Orsi si limitò a dare del rinvenimento un breve cenno topografico (1).

Si tratta in realtà di una stazione del paleolitico superiore tanto più importante inquantoché fino ad oggi non si conoscevano tracce di tale civiltà nella Sicilia sud orientale, ma che non è la prima del genere che nel breve volgere di pochi mesi mi sia stato dato di identificare nella regione. Essa presenta notevoli caratteristiche che la differenziano alquanto dalle altre stazioni congeneri. Vi sono infatti totalmente assenti le lame a dosso ribattuto, che invece, specie quelle del tipo detto di «Chatelperron», prevalgono in genere nelle stazioni del paleolitico siciliano, e così pure vi sono assenti i tipi di *pointes à main* e simili. Abbondanti i grattatoi su estremità di lama, con particolare tendenza a forme discoidali o subdiscoidali.

Di grandissimo interesse è un cilindretto di calcare, forse impronta di verme fossile, su cui sono state incise due serie di taglietti paralleli che lo fanno somigliare alle *marques de chasse*.

Ancora troppo poco conosciamo in realtà di questa civiltà ed è probabile che un giorno, quando maggior copia di materiale sarà a nostra disposizione e quando saranno stati compiuti scavi più sistematici, si possano in essa riconoscere varietà di aspetti e di epoche che fin da oggi si intravedono.

Accompagnato dal prof. Biagio Pace e dal collega dott. Griffo, Soprintendente alle Antichità di Agrigento, visitai la grotta il 9 febbraio 1945, e vi feci anche un breve saggio che non valse si può dire ad altro che a ritrovare i resti faunistici raccolti nel primo scavo e risepelliti sul posto. È una nicchia non molto ampia,

(1) ORSI, in *Bull. Paletn. It.*, XLII, 1923, p. 9; ID., *Cronache delle Belle Arti*, supplemento al *Boll. di Arte del Minist. P. I.*, II, 1915, p. 8; FIGORINI, in *Bull., Paletn. It.*, XLI, 1915, p. 99.

larga circa m. 8 e alta 3, pochissimo profonda, non rientrando più di due metri e mezzo e che perciò meglio potrebbe definirsi un riparo sotto roccia che una vera e propria grotta. Si apre sul fianco orientale di una valletta sul fondo della quale scorreva un tempo un ruscello, alimentato da una fresca fontana, le cui acque sono oggi derivate per scopi agricoli. (Coordinate geografiche: 36° 48' 09" latitudine nord e 2° 07' 55" longitudine est).

XLIX. — MARINA DI RAGUSA. — *Catacomba cristiana detta la Grotta della Taddarita (o Tallarica).*

Dalla Grotta della Fontana Nuova essendoci stata segnalata una più vasta grotta a poca distanza scendemmo alla ricerca di essa verso le rive dell'Irminio.

A millecento metri circa ad occidente del fiume sul fianco destro di una piccola valle denominata cava Taddarita, ritrovammo infatti la grotta che è in realtà una catacomba abbastanza ampia, ma molto irregolare, con numerosi arcosoli e tombe teragne (Coordinate geografiche, 36° 47' 39" latitudine nord e 2° 08' 32" longitudine est).

Nella rapida visita che facemmo non osservammo elementi di particolare interesse archeologico, ma non è da escludere che una ricerca più sistematica non ne potrebbe mettere in luce. Essa attesta la presenza in quella zona di uno degli innumerevoli villaggi agricoli che alla fine dell'èvo antico e agli inizi del medio èvo sorgevano un po' ovunque nella campagna delle odierne province di Ragusa e Siracusa.

L. — SCICLI. — *Stazione del I periodo siculo e abitato di età classica in contrada Maulli o Maistro.*

Proseguendo ancora attraversammo l'Irminio per ricercare nella contrada Maistro o Maulli, sulla sinistra del fiume e pertanto già in territorio di Scicli, una località in cui il prof. Pace aveva notizia, attraverso vecchi scrittori locali, essersi ritrovate antichità e resti di animali (28) (1).

La nostra attenzione fu attratta immediatamente da una parete di roccia alta da due a cinque metri affiorante sull'alto del pendio, alla quota di una quarantina di metri al di sopra del fiume (Coordinate geografiche 36° 47' 13" latitudine nord e 2° 09' 10" longitudine est).

Non vi si aprivano vere grotte, tutt'al più qualche piccolo anfratto che avrebbe potuto offrire un debole riparo, ma molti blocchi esistenti più in basso nel pendio dimostrano un disfacimento recente, per cui non è da escludere che un tempo qualche sporgenza offrì un riparo più sicuro. Al piede della roccia, e specialmente nei

(1) Cfr. R. SOLARINO, *La Contea di Modica*, I, 1885, p. 50.

piccoli anfratti, in cui oggi nidifica l'istrice, raccogliemmo in superficie un numero notevole di cocci, estremamente mutili, ma pur sempre caratteristici del primo periodo siculo, molti acromi, ma qualcuno anche dipinto con le solite fascie bruno-rossicce su fondo giallastro. Nella piana sovrastante non ci fu dato di ritrovare, in un esame superficiale, altri resti preistorici, che attestino essersi esteso là un villaggio di una qualche entità, quali quelli non lontani del Branco Grande e di Piano Resti nelle immediate vicinanze di Camarina o quelli delle Sante Croci e di M. Sallia nei dintorni di Comiso.

Poteva quindi trattarsi solo di un piccolo abitato di poche famiglie di agricoltori o di pastori.

Nel piano superiore raccogliemmo invece qualche indizio di un abitato di età classica e cioè qualche frammento di tegole piane a bordi rialzati (solenes) e frammentini di vasetti a vernice nera o di terra sigillata; segno che l'abitato deve aver vissuto almeno dall'età ellenistica fino all'età imperiale romana.

LI. — COMISO. — *Villaggio siculo e greco in contrada Muraglie o Petrarò.*

A circa 2 chilometri a sud di Comiso, sulla riva sinistra del torrente Profinni, poche centinaia di metri a monte della strada che porta a S. Croce Camerina, si estende la contrada Muraglie o Petrarò, ricca di elementi archeologici di varie epoche.

Molti anni or sono vi si raccoglievano in grande quantità frammenti di tegole per farne coccio pesto. Erano grandi tegole piane (solenes) di età greca, delle quali potei vedere ancora un buon numero di frammenti. Tutta la zona, come indica il nome stesso con cui la località è oggi conosciuta, era coperta da enormi cumuli di pietre, fra le quali si riconoscevano ancora tracce di muri. Si trattava di avanzi di antiche abitazioni. Negli ultimi anni quasi tutto il pietrame fu raccolto dai tedeschi per farne breccia per la costruzione delle piste dell'aeroporto di Comiso; gli avanzi delle abitazioni erano già quasi per intero cancellate, dalle trasformazioni agricole dell'ubertosa contrada, ma purtuttavia la traccia di qualche muro qua e là può ancora essere riconosciuta.

Fra il materiale archeologico che vi si raccoglie, particolarmente abbondante è quello del primo periodo siculo, non solo frammenti di vasi grezzi, ma anche macine di lava e accette di basalto.

L'agricoltore sig. Meli Rosario fu Crispino, proprietario di un terreno nella zona, che segnalò l'esistenza delle antichità e gentilmente ci accompagnò alla visita di esse, ci mostrò varie decine di pezzi, dei quali con somma cortesia offrì i migliori e più significativi al Museo di Siracusa. Fra questi erano anche frammenti di vasi greci di età arcaica, (segnalo in particolare un frammentino di una kotyle a figure nere) e di vasetti ellenistici a vernice nera, utili almeno a precisare l'età dell'abitato classico di quella zona. Anche sulla opposta riva del torrente, nell'adiacente contrada Barco

si ritrovano antichità degli stessi periodi, ma in minor quantità. Dagli ammassi di pietrame che rimangono qua e là è possibile supporre che le abitazioni antiche dovessero esservi alquanto più sparse.

In questa località, molti anni or sono, il padre del sig. Meli, nella sua infanzia trovò un tesoretto monetale di diciannove monete d'argento fra le quali ve n'erano « alcune col carrozino, altre con un uomo a cavallo di un maiale che tiene per le orecchie ». Queste ultime potrebbero forse identificarsi con le monete selinuntine recanti Herakles che afferra per le corna il toro, mentre per le prime un'identificazione è impossibile troppe essendo le monete siceliote arcaiche recanti sul verso la quadriga. Il sig. Meli ci raccontò anche una graziosa storia di tre uomini col berretto rosso che erano apparsi in sogno a suo padre addormentatosi fanciullo su una grande pietra nei suoi campi, per annunciargli che sotto quella pietra era « la trovatura » e riapparigli poi altre due volte per invitarlo a ricercarla ed infine, dopo che egli l'ebbe effettivamente trovata, una quarta volta per avvertirlo che suo padre aveva venduto per un vil prezzo le monete a un'antiquario di Comiso (1).

Più in basso, sul margine a valle della strada Comiso-S. Croce, sulla sinistra del torrente, proprio là dove si diparte l'antica trazzera Comiso-Targèna-Camarina, che coincide con una via antica, fu rinvenuta anni addietro una tomba a cappuccina coperta con tegole e contenente alcuni vasetti, certo appartenenti alla necropoli della borgata.

Coordinate geografiche del centro del villaggio 33° 55' 37" latitudine nord e 2° 07' 28" longitudine est. Della tomba 33° 55' 53" latitudine nord e longitudine come sopra.

LII. — COMISO. — *Abitato di età greca e bizantina nelle contrade S. Silvestro e Serramezzana.*

Tre chilometri più a sud della contrada Petrarò, sempre a monte della via Comiso-S. Croce Camarina, ma alquanto più in alto e a circa un chilometro in linea d'aria da essa, esistono i resti di un altro abitato antico. Anche qui ammassi di pietrame, fra i quali ancora si riconoscono talvolta tracce di muri, corrispondono ad altrettante case antiche. Intorno è sparso nei campi abbondante cocciame, in massima parte atipico, acromo. Da questi elementi è possibile riconoscere che l'abitato antico si estendeva in massima parte sulla sinistra del torrentello che separa la Serra Mezzana dalla cava Giumente e precisamente sulle pendici più basse della Serra Mezzana e al di sotto di essa nelle ampie piane della limitrofa contrada di S. Silvestro esten-

(1) I personaggi incappucciati che appaiono nei sogni e possiedono il segreto dei tesori nascosti sotto terra (*Incubones*) sono già ricordati da Petronio (cap. 38) nella cena di Trimalchione. Cfr. MAIURI, *La cena di Trimalchione*, Napoli, 1945, p. 169; KRÖLL, in PAULY-WISSOWA, *Real. Encycl.*, IX, 2, 1262, s. v. « Incubus ». Sulla diffusione della leggenda nei villaggi dell'Italia meridionale ai giorni nostri ha scritto recentemente CARLO LEVI, *Cristo si è fermato ad Eboli*, Torino, 1946, pp. 134 e sgg.

dendosi qui in basso anche alquanto sulla riva destra del torrente. I resti più evidenti si vedono lungo la trazzera che divide la Serra Mezzana dalla Contrada S. Silvestro sia a monte che a valle di essa.

Qui il sig. Meli, al quale si deve l'identificazione e la segnalazione anche di questa località archeologica, raccolse alcune monete ellenistiche, fra esse un bronzo di Ierone II, e a poca distanza anche una lucernetta bizantina. Indizi tutti che la località abitata già in età ellenistica continuò ad esserlo fino all'età più tarda.

Il prof. Pace ritiene probabile che qui si possa localizzare il casale di *Rendet Grabuim* che appare in età normanna fra le possessioni della Chiesa Siracusana, e corrisponde a Calavezzana (1); uno dei villaggi come Cifali, Canicarao, Profinni, Bosco Rotondo, che in età feudale si estinsero e i cui abitanti arricchirono il centro di Comiso. (Coordinate geografiche dell'abitato antico, 36° 54' latitudine nord e 2° 05' 50" longitudine est).

LUIGI BERNABÒ BREA.

(1) Cfr. R. PIRRO, *Sicilia sacra* (ed. Mongitore D'Amico), I, p. 622; DE CIOCCHIS, *Sacrae regiae visitationes per Siciliam*, Palermo 1836, II, p. 9, n. 1.